

2

1980

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

L'EMIGRATO

italiano

**CONTINUA
LA PARABOLA
DELL'EMIGRAZIONE:
C'È SEMPRE QUALCUNO
NELL'ULTIMO GRADINO
DELL'UMANITÀ**

**DAL MESSAGGIO DI CAPODANNO
DEL SUPERIORE GENERALE**

STRANIERI IN ITALIA

**VACANZE STUDIO
A LONDRA**

**I VESCOVI BELGI
PER UNO STATUTO DELL'EMIGRATO**

**DE PASTORALI
MIGRATORUM CURA**

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 2 - ANNO LXXVI
FEBBRAIO 1980

Rivista mensile di cronache fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Proprietario:* Provincia italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza.

Redazione e amministrazione: Via Torta, 14 - Piacenza
Telefono (0523) 21.901.

sommario

- 3— *Confederarsi con chi è perché.*
- 4— *Lettera da Roma: Il diavolo in tipografia.*
- 5— *Dal messaggio di Capodanno del Superiore Generale.*
- 6— *Stranieri in Italia.*
- 8— *Tra percentuali e non-deleghe*
- 10— *Missionari nel mondo.*
- 12— *Vacanze studio a Londra.*
- 17— *I vescovi belgi per uno statuto dell'emigrato.*
- 18— *Come il Missionario fa valigia.*
- 20— *Rassegna della stampa.*
- 24— *De Pastoralis Migratorum Cura.*
- 26— *Sposi lassù sulle montagne.*
- 28— *Chiesa o fabbrica?*
- 31— *Lettere.*



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

*Emigrato Italiano 1980
offerta di sostegno alla rivista*

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977*

*Tipo-Litografia ERREGI
Torre Boldone (BG)*



I problemi reali dei figli degli emigrati e le personali soluzioni adottate dai genitori fanno spesso saltare i calcoli dei politici.

nota
del
direttore



CONFEDERARSI CON CHI, E PERCHÈ

La stampa di emigrazione (quella prodotta all'estero e quella inviata dall'Italia) è in effervescenza. Motivi? Forse soprattutto la crisi finanziaria galoppante che fa guardare, come a un'ancora di salvezza, alla legge sulla riforma dell'editoria attualmente in discussione (e quale discussione!) al Parlamento Italiano; e che fa guardare, come a un fidato patrocinatore, alla F.M.S.I.E. (Federazione Mondiale Stampa Italiana all'Estero), svegliatasi anch'essa da un lungo periodo di letargo e ora alle prese con l'organizzazione del suo 3° Congresso Mondiale.

Nel grande dibattito in corso, si segnala da più parti l'esigenza di ulteriori forme di federazione, entro o fuori della stessa Federazione Mondiale. I motivi che inducono ad associarsi sono vari, mentre i criteri si possono ridurre a due: geografico e ideologico. Una federazione di giornali a carattere geografico esiste già del 1965 ed è la Federeuropa. Una federazione analoga sta per nascere in Australia e della medesima cosa si sta ora discutendo anche nel Nord e Sud America. Qualche tempo fa, in contrasto con il proclamato fronte unitario, è nata anche una federazione a carattere ideologico: nastro né azzurro né rosa, ma rosso scarlatto. Un dibattito al riguardo non poteva mancare all'interno della stessa famiglia Scalabriniana che si vale di ben 26 periodici, 3 stazioni radio e innumerevoli programmi radiofonici. (Riportiamo in altra parte la lista completa dei periodici). Naturalmente in questo caso non si tratterebbe affatto di «creare» una federazione, ma soltanto di «proclamarla». Infatti esistono tutti gli ingredienti necessari e qualcuno in più. Tutte le testate infatti appartengono alla Congregazione Scalabriniana e il personale direttivo proviene in massima parte dalla medesima. Qualcuno avrebbe già coniato la sigla: A.P.S.E. (Associazione Periodici Scalabriniani d'Emigrazione). Alcune iniziative comuni, promosse dall'Ufficio di Rappresentanza CS di Roma, spingono già su questa strada. Del resto la stessa Federazione dei Centri Studi costituisce un precedente esemplare. Insomma mentre altri coniano sigle e poi se ne vanno per il mondo a fare proselitismo, agli Scalabriniani basta solo (si fa per dire) la carta intestata. Verrà dunque stampata questa carta? Da chi e quando? E questa nostra rivista, che ha ormai compiuto 76 anni (intendiamo ovviamente L'EMIGRATO ITALIANO), claudicamente ma di veneranda canizie, dovrà allora recitare il «Nunc dimittis» del vecchio Simeone oppure dovrà continuare a lodare e servire il Signore come la ottantaquattrenne Profetessa Anna?



I problemi della stampa italiana all'estero discussi a Roma in una Tavola Rotonda organizzata dalla F.M.S.I.E.

lettera
da
Roma



IL DIAVOLO IN TIPOGRAFIA

Giornalisti di lunga esperienza sostengono che fra le tante mansioni affidate ai diavoli ci sia anche quella di insidiare le bozze di stampa. Ci sarebbero in altre parole dei «diavoli tipografici» che si agitano tra i piombi e si divertono a cambiare le carte in tavola. Così è successo qualche volta che un «organismo» conciliare sia divenuto un «orgasmo» conciliare; il cittadino che fa appello alla «costituzione» abbia fatto appello alla «costipazione»; il terreno del «demanio» sia divenuto il terreno del «demonio»; e così via elencando.

La convinzione del proto di tipografia di aver a che fare col diavolo è tale che spesso non si decide neanche a presentare, il giorno o il mese dopo, gli errata corrige. Il proto ha infatti paura che una volta preparate le righe corrette e aggiuntevi le scuse dei correttori di bozze, venga a mezzanotte in punto il solito diavolo e il risultato sia il seguente: «con le scuse anche da parte dei correttori di bozze».

Questa premessa vorrebbe indurre i lettori non solo a guardare con benevola comprensione gli

UNO STATO DI FAMIGLIA AGGIORNATO,
PREGO!



svarioni tipografici de «L'Emigrato Italiano», ma a non meravigliarsi troppo se anche ne «L'Osservatore Romano», il giornale del Vaticano, c'è qualcuno che scombina le cose. Dobbiamo però ammettere che in questo caso si tratta di un diavolo relativamente garbato: egli non stravolge le parole, ma si limita ad omettere qualche pezzo.

Ci riferiamo al paginone dedicato da «L'Osservatore Romano» del 31 dicembre '79 ad un documento della Chiesa, che regola la pastorale degli emigranti. Il titolo dell'articolo è: «La cura pastorale dei migranti nell'Istruzione 'De pastorali migratorum cura'». Avendo in mano copia autentica dell'articolo inviato in tipografia, siamo stati in grado di rilevare le omissioni.

I lettori devono sapere che c'è un fervore di iniziative per commemorare il decennale di promulgazione del documento in questione. Tra le più serie vanno ricordate quelle che si propongono di chiarire alcuni passi oscuri i quali ne rendono difficile l'applicazione.

Una di tali chiarificazioni riguarda i missionari religiosi che si dedicano agli emigranti. Ci sono religiosi che si dedicano a questo apostolato a titolo personale e altri che lo fanno in quanto appartenenti a un Istituto che ha come fine specifico l'assistenza agli emigranti. Questi ultimi, tra i quali vanno posti gli Scalabriniani, hanno la loro organizzazione in Italia e all'estero e, come tali, hanno un inquadramento particolare. Orbene, il documento non fa sufficiente distinzione tra i primi e i secondi. L'articolo di cui parliamo approfondisce questa distinzione, ma ogni qualvolta si parla di religiosi «che, a titolo personale e sganciati dalla loro comunità religiosa, sono messi a disposizione dai loro superiori», il pezzo nel giornale non risulta.

Un'altra chiarificazione resasi necessaria e tentata dall'articolaista è quella dei poteri del Delegato dei Missionari, in merito al quale viene detto che rappresenta l'Episcopato locale, «non però per funzioni di governo e neppure per compiti propriamente pastorali, che rimangono di esclusiva competenza del Vescovo». Al Delegato si riconosce una autorità morale. «Si sa che una autorità morale non si impone mai con leggi, ma si può imporre soltanto da sé, nella misura in cui la si riconosce utile. Essa corre un grande rischio, quando attorno si cominci a porle problemi di ordine giuridico. È segno forse che manca ormai il supporto morale, che in ogni caso bisogna assolutamente recuperare».

Ebbene, tutte queste precisazioni sono scomparse nel testo stampato.

Ma la perla migliore, in fatto di omissioni, riguarda Mons. Scalabrini. L'articolo diceva che questi «fu chiamato da Pio XII l'apostolo dei migranti». Ebbene, anche questo appellativo, così caro agli Scalabriniani e a centinaia di migliaia di emigrati, nel testo stampato è manomesso e scomparso.

A questo punto confessiamo di aver avuto anche noi la paura che esista realmente un diavolo tipografico. A chi infatti, se non al diavolo, può dispiacere che Mons. Scalabrini sia stato proclamato «l'apostolo dei migranti?».

G. B. Sacchetti

Desidero ricordarvi l'importanza particolare che riveste per noi Scalabriniani quest'anno. Due eventi meritano la massima considerazione e un'adeguata preparazione: il 75° anniversario della morte del Ven. Fondatore e l'8° Capitolo Generale.

Il primo avvenimento ci deve riempire di gioia, perchè ci ricorda il «dies natalis» di un Uomo meraviglioso, che in terra ha saputo amare Dio e i fratelli, specialmente i più bisognosi di aiuto, di comprensione e di affetto. Non è l'amore che santifica?

Celebreremo quindi questo 75° con gioia e allo stesso tempo con semplicità, ma non senza approfittarne per ritemperarci nel suo spirito, nobile, magnanimo, aperto, per imparare alla sua scuola e per rinnovarci al suo esempio.



È stato detto che regole e norme col tempo invecchiano e perdono attualità e valore, mentre si mantiene sempre viva, fresca e stimolante la figura dei santi Fondatori. Lo stiamo constatando anche noi: sentiamo il bisogno di correggere, di aggiornare le Costituzioni; rileggendo invece la sua «vita», riascoltando la sua «parola», ci appare ogni giorno più attraente ed entusiasmante l'immagine cara, la personalità straordinaria di Mons. Scalabrini.

Prepariamoci quindi a celebrare quest'anno nel modo più proficuo per noi, per i nostri giovani studenti, per la Congregazione e per i migranti, il giorno anniversario della sua santa morte.

Il secondo avvenimento non è meno importante. Se il Capitolo Generale è sempre un fatto importante per una Congregazione, il prossimo, che celebreremo nell'autunno di quest'anno, si riveste di un'importanza eccezionale, poichè da esso dovrà uscire il testo definitivo delle Costituzioni a cui dovremo conformare la nostra vita religioso - apostolica.

Un Capitolo Generale è un fatto notevole anche nella vita della Chiesa. Lo affermava nel 1976 il Card. Pironio, Prefetto della S. Congregazione per i Religiosi.

Egli non temeva di dire che «un Capitolo è sempre una celebrazione pasquale», e «perciò, e anzi tutto, è una celebrazione penitenziale che comporta vivere fortemente due cose: un sincero atteggiamento di conversione e una ricerca profonda e dolorosa delle strade del Signore... Ma poichè è autentica celebrazione pasquale non è solo l'aspetto penitenziale quello che ci interessa in un Capitolo. È tutta la dimensione della novità pasquale, di creazione nuova nello spirito».

Un Capitolo ben celebrato, diceva il Cardinale, è sempre una ri-fondazione dell'Istituto che lascia traboccare la sua ricchezza spirituale sulla Chiesa e sul mondo. Il Capitolo infatti costituisce un momento di particolare presenza del Signore e un'effusione del suo Spirito non soltanto sulla Congregazione ma sulla Chiesa intera.

È necessario perciò che ci prepariamo a questo avvenimento straordinario con gioia e semplicità di cuore, in un clima di povertà, di preghiera e di grande carità fraterna, perchè solo a queste condizioni esso sarà veramente un evento salvifico per noi e per i migranti, porzione del Popolo di Dio.

Auguriamocelo cordialmente e per questo preghiamo tutti i giorni il Signore.

**DAL MESSAGGIO
DI CAPODANNO
DEL SUPERIORE
GENERALE**



STRANIERI IN ITALIA

Tramontata per sempre l'immagine di un'Italia bella ma povera? Non è più neppure tanto bella, da quando il pennacchio Vesuviano delle cartoline è stato sopraffatto dagli innumerevoli sbuffi di ciminiera dislocate ai quattro angoli dello stivale.

Forse ha smesso pure di essere povera, costretta a mandare i suoi figli a rincorrere un pane per il mondo. Sta infatti diventando l'Eldorado delle nazioni emergenti.

Ormai la gente si sta abituando alla progressiva invasione della gente di coloro attorno alle stazioni, per le piazze, nel metrò, sul lavoro, a Roma, a Milano, a Torino...

Sempre più spesso la stampa nazionale s'interessa al fenomeno e propone delle cifre: centomila a Roma, sessantamila a Milano, ventimila a Torino e Genova...

Prima erano gli studenti, poi le colf, ora lavoratori di ogni settore, ma sempre i più dequalificati e mal retribuiti. Il sindacato comincia ad allarmarsi e a prendere posizioni. Il Governo si accorge di non avere leggi e comincia a correre ai ripari con decreti improvvisati.

Si proclamano principi sublimi, si enunciano nobili propositi, si emanano norme precise e giuste... e intanto si bruciano le speranze di tanti poveri «negri» che cercavano da noi un pane più sicuro e invece si vedono agitare davanti, sempre più facile ed arbitrario, il foglio di rimpatrio obbligatorio.

La parabola dell'emigrazione si ripete... Ma non insegna niente?

NORME MINISTERIALI CONTRO L'IMPIEGO ABUSIVO DI PERSONALE DOMESTICO IN ITALIA

Assumere una cameriera africana o asiatica sarà d'ora in poi molto più difficile. Un provvedimento del ministero del lavoro, entrato in vigore dal 1° gennaio, infligge un duro colpo all'attività di mediazione svolta abusivamente da agenzie private per il collocamento di «personale domestico extracomunitario», (cioè proveniente da paesi estranei al MEC) e toglie anche ai singoli privati la libertà di assumere e licenziare personale domestico di nazionalità extraeuropea, affidando con rigorose norme l'intero mercato agli uffici provinciali del lavoro.

Una circolare ministeriale precisa che con le nuove norme si vuole eliminare, o contenere, il fenomeno delle presenze incontrollate di lavoratori stranieri nel nostro Paese, regolandone l'afflusso secondo le reali necessità del mercato nazionale del lavoro domestico e disciplinando in modo organico gli adempimenti connessi: l'ingresso, il rilascio del permesso di soggiorno, l'avviamento al lavoro. In sostanza, con le nuove norme, si mettono gratuitamente in contatto datori di lavoro e lavoratori in cerca di occupazione attra-

verso gli uffici provinciali del lavoro in Italia, e i consolati italiani nei paesi di origine degli stranieri interessati alla costituzione dei rapporti di lavoro domestico nel nostro Paese.

La normativa, che riguarda i lavoratori originari di Paesi di tutto il mondo fatta eccezione per quelli dell'Europa comunitaria, prevede un modulo che il datore di lavoro deve compilare indicando i termini della sua offerta e consegnare all'ufficio provinciale del lavoro. È previsto altresì un modulo che il lavoratore interessato deve riempire nel proprio Paese di residenza, indicando i termini della sua offerta di lavoro. Gli uffici provinciali del lavoro diventano così un centro di verifica locale delle offerte e delle richieste di lavoro domestico.

Una volta stabilito il contatto fra gli interessati che si trovano rispettivamente in Italia e all'estero, vengono concordati i termini del contratto di lavoro attraverso le stesse autorità consolari e viene richiesto al datore di lavoro il versamento dell'importo del biglietto aereo di andata e ritorno, mentre si perfezionano le pratiche per il soggiorno rinnovabile ogni anno previo pagamento dei contributi previdenziali.

Il «nodo» della nuova normativa sta nel fatto che se il rapporto di lavoro viene interrotto per colpa del lavoratore, questi viene subito rimpatriato; se invece per colpa del datore di lavoro, il lavoratore ha tre mesi di tempo, prima del rimpatrio, per trovare un altro posto di lavoro domestico attraverso l'ufficio provinciale. Nel caso di esito negativo sarà rimpatriato.

GIRO DI VITE Sul soggiorno degli stranieri in Italia

Il Consiglio dei ministri ha esaminato due disegni di legge presentati dal ministro degli Interni Rognoni e che riguardano «Norme integrative della disciplina vigente per il controllo degli stranieri» e «Documenti di identificazione personale».

È previsto l'obbligo di presentazione degli stranieri all'autorità locale di Pubblica Sicurezza entro otto giorni dall'arrivo in Italia, salvi i casi di permanenze turistiche limitate a 30 giorni per cui è previsto l'esonero della stessa dichiarazione di soggiorno.

Inoltre verrà punito l'ingresso clandestino di stranieri e lo sbarco di stranieri sforniti di passaporto o titolo equiparato; verranno anche reintrodotti le misure di espulsione e dell'allontanamento.

Quanto ai documenti personali, verrà attuata una riforma per mettersi alla pari con la legislazione vigente nella Comunità europea, che prevede:

- ★ Obbligatorietà del possesso della carta di identità al raggiungimento del 16° anno di età.
- ★ Attribuzione alla carta di identità del carattere di unico documento di identificazione personale ai fini di polizia; unica eccezione è rappresentata dal passaporto diplomatico.
- ★ Il documento avrà caratteristiche di fabbricazione tali che ne garantiscono la resistenza alla deformazione, contraffazione o alterazione.

TRA PERCENTUALI E NON-DELEGHE

C'è modo e modo di usare le cifre: in emigrazione dimostrano che la matematica serve le opinioni - Il discorso dei numeri e quello dei principi - Deleghe vere e presunte.

Per tornare sul problema della scuola, prendo lo spunto dall'ultima iniziativa delle Colonie Libere per chiedere il voto cantonale e comunale per gli stranieri. Come si fa a non essere d'accordo? La Svizzera ufficiale, è vero, ha in mente una legge sugli stranieri vecchia nei principi, come sono vecchi tutti i meccanismi dell'economia che guarda solo alle proprie tasche, ma alla base la disponibilità è diversa. Gli atteggiamenti della gente sono maturati, da parte nostra e da parte loro, e il tempo per collaborare, anche fuori dalla fabbrica, sembra arrivato. Ci sono poi le cifre: la stabilizzazione degli stranieri è appunto un dato indiscutibile, se è vero che il 75% sono arrivati al permesso C.

Mi fermo a questa percentuale e la collego a un'inchiesta ancora in corso in una scuola italiana in Svizzera e della quale mi sono state anticipate alcune possibili conclusioni generali in questi termini: siccome la quasi totalità dei genitori dei ragazzi di detta scuola ha il permesso C, è fuori discussione che tale scuola è «fuori dalla realtà».

Stabilizzazione e rientri

Dirò, prima di tutto, che sorprende sempre la capacità di semplificazione di certi addetti ai lavori. I problemi, per loro, sono sempre o rossi o bianchi o verdi; mai un grigio, mai una mezza tinta. Aggiungo poi una «mia» statistica: va preso in considerazione o no il fatto che più della metà dei rientrati nel 1974-76 era in possesso del permesso C? E che commento fare ai 16.000 rientrati nel 1978 e ai 10.000 fino al novembre del 1979, ugualmente in possesso dello stesso permesso? Significa, come minimo, che permesso C (da alcuni letto solo come «stabilizzazione») e rientro non si escludono. E aggiungo un'altra «mia» cifra: è secondo la logica della stabilizzazione che settanta ragazzi, fra i circa quattrocento che fanno capo alla scuola della Missione di S. Gallo, siano rientrati in Italia al termine dell'anno scolastico 1978-79?

Sono dati, quelli sulla qualità del permesso, sui quali si è costruita una tesi, — rifritta ormai nelle cento salse dei mille convegni sulla scuola, —



che è diretta in particolare contro le scuole italiane delle missioni in questi termini: a ragazzo con genitori C scuola svizzera senza discussione e senza eccezione, dalla materna all'università.

Ho sott'occhio un'altra percentuale. Mi ha sorpreso, ma è documentata e la cito: tra il 1961 e il 1976 il tasso di rotazione è stato del 93,5%: una specie di record della mobilità e dei rientri. Un campionato del mondo tutto italiano. In attesa di altre medaglie ci teniamo questa.

Ecco: cifre contro cifre, per conclusioni diverse. Di questo ho paura: che i numeri siano usati per ogni tesi. Dimostrano tutto e il contrario di tutto, quando invece, anche in una recente giornata di studio sulla scuola (Basilea, 15 dicembre), si ripete dagli esperti quanto sia difficile in emigrazione fare delle statistiche e come sia di fatto impossibile compararle.

In cerca di opinioni

Dalle cifre passo a cercar pensieri e in «Realtà Nuova», 20 dicembre 1979, pag. 3, trovo un intervento sulle scuole italiane all'estero a firma di Alberto Secci. Non è che abbia in particolare simpatia il giornale, che in altra occasione mi ha già graffiato, ma il ragionamento che l'articolo sviluppa mi trova sulla stessa linea di domande, di dubbi, di proposte alternative. Cito alcuni periodi, sapendo di non rendere tutto il senso, ma senza intenzione di alterarlo. «Un dibattito da condurre con modestia ed onestà di intenti. Con il proposito, cioè, di costruire orientamenti ponderati, non condizionati da pregiudizi, né resi superficiali da analisi parziali ed affrettate».

«...un discorso appropriato sulla scuola, politicamente appropriato, attinge le sue ragioni da argomenti pedagogici...».

«Ora siamo perfettamente d'accordo con il principio che i bambini... debbano imparare a vivere qui dove si trovano e dove i genitori lavorano... Riteniamo però che questo processo di adattamento, lungi dal potersi realizzare in assenza delle nostre istituzioni, possa realizzarsi unicamente quando queste istituzioni sono presenti, funzionanti ed avviate, con il concorso di tutti, a divenire efficienti il più possibile. Ciò per due ragioni. Una prima, elementarissima, consiste nel fatto che soltanto la esigenza ed il funzionamento delle istituzioni italiane può far sì che la frequenza delle istituzioni svizzere si configuri come una scelta per coloro che lo vogliono».

«...chi prospetta, anche lontanamente, come possibile l'abolizione della scuola italiana, che cosa ritiene in buona fede? Che il problema della formazione dei bambini non va risolto entro la scuola? Che le istituzioni italiane non sono formative? Che non vale la pena di lavorare per migliorarle?».

Mi fermo qui con le citazioni. Sono sicuro che l'articolaista non aveva in mente le scuole delle missioni, ma sono le affermazioni che approvo, i principi, che superano tutte le statistiche, le quali non riflettono mai la complessità delle situazioni che l'emigrazione presenta. Condivido soprattutto la domanda di rinnovamento, la pluralità di proposte scolastiche, perchè solo così c'è confronto e

possibilità di libera scelta per i genitori.

Resto invece di sasso, quando sul «Corriere degli Italiani», 8 dicembre 1979, pag. 2, mi imbatto in una di quelle definizioni, che hanno la pretesa di sgombrare il campo dagli equivoci e sono invece all'origine di interventi equivoci e di posizioni meritevoli dello stesso qualificativo.

Il signor P. dice che «la poca chiarezza di idee su cosa è in effetti la seconda generazione» fa avanzare poche proposte pratiche «e le iniziative concrete hanno più il valore di limitati esperimenti che di soluzioni realistiche». Veniamo dunque alla definizione di seconda generazione: «E quella che frequenta la scuola svizzera o che si prepara ad entrarvi». E così poco oggettiva, da far nascere il sospetto che sia una definizione strumentale ad altre «chiarezze».

Suppongo, infatti, che proprio in forza di tale definizione si arrivi a chiedere la chiusura delle Scuole Materne delle missioni, come è successo un mese fa a Strasburgo, perchè sono soluzioni false e si scopra, come ci è successo in questi giorni, che i problemi delle Scuole Italiane delle Missioni non siano nemmeno stati presentati in seno agli organismi competenti, ad esempio nella commissione italo-svizzera. Questa non è una nostra ipotesi, ma una conferma arrivata da un indiscutibile «vertice» romano che citeremo a suo tempo.

Credo si debba arrivare a un chiarimento tra opinioni personali dei vari interlocutori, e questo anche sul Corriere degli Italiani, e linea di condotta dei missionari. Le deleghe che ad alcuni sono state affidate riguardano questa seconda e mai vanno confuse o identificate con la propria posizione.

Mi rode poi un dubbio: come fanno certi personaggi della cosiddetta emigrazione organizzata a gestire il portafoglio di tante rappresentanze, senza mettere in concorrenza i vari padroni? È possibile, con posizione univoca, conciliare voce di consolati, di partiti, di associazioni, di missionari, di chiesa locale e lontani uffici romani? Non è possibile senza tradire qualcuno. Le scuole delle missioni, due almeno di esse, si sono sentite tradite. E non si venga a dire che di fronte ai problemi dell'emigrazione si deve trovare l'unità, quando si sa che anche in emigrazione si soffrono le presenze di tutte le correnti che devastano la politica italiana e sia di conseguenza obbligatorio il dosaggio tipico della peggior partitocrazia.

Nessun missionario è così parziale da non comprendere che le scuole delle missioni non risolvono il problema. Dunque non è soluzione unica, ma è nell'ordine dei diritti, delle questioni di principio, dei servizi ancora richiesti dai genitori. E vogliamo dire che sono scelta di chiesa, recentemente ribadita da Giovanni Paolo II? E come si può negare che sia al momento una delle poche garanzie di libera scelta?

Sì, in meglio. Bisogna andare in questa direzione. Ma con la testa già, infilata nel cappio. Ditemi che programmi si possono fare, che miglioramenti prospettare, che garanzie dare, i numeri mal usati e le false deleghe portano anche a questo.

Silvano Gugliani

MISSIONARI SCALABRINI



AUSTRALIA

— Situazione e prospettive del particolare settore dei mezzi di comunicazione sociale furono allo studio di una speciale commissione i cui risultati furono riferiti all'Assemblea Provinciale che intende qualificare anche in questo campo l'impegno apostolico degli Scalabriniani di Australia.

BRASILE

— Il CIBAI di Porto Alegre sarà ristrutturato e trasformato in un vero Centro di Pastorale per i migranti interni e stranieri con obiettivi di studio, ricerca, azione pastorale e sociale, sensibilizzazione della Chiesa e della società locale sugli urgenti problemi di tutti gli immigrati.

— Il mese scorso fu restituita alla Diocesi di Santa Cruz do Sul la parrocchia di Nostra Signora della Purificazione in Putinga. Anche la cappellania di Itacora è stata lasciata. Ripiegamenti strategici?

— Il 15 dicembre scorso, ad Aratiba nel Rio Grande do Sul, è stato ordinato sacerdote P. Claudio Balen. Felicitazioni e auguri fraterni.

CANADA

— La parrocchia di S. Pasquale Baylon di Thorn-



hill ha adottato una famiglia vietnamita, esempio che viene proposto alle altre parrocchie di Toronto.

COLOMBIA

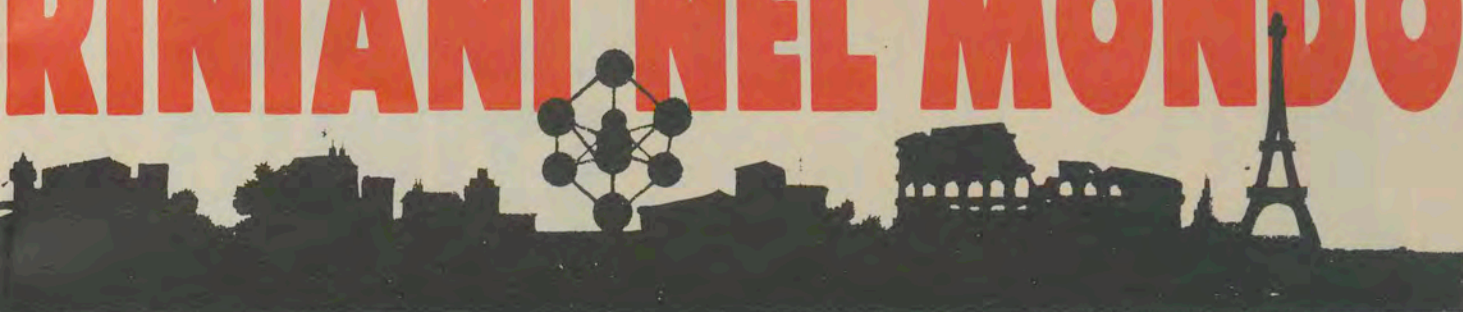
— Notizie dal nostro Centro Missionario di Cucuta: «Cinque anni fa il Vescovo e una Suora di S. Vincenzo hanno cominciato questa opera e hanno dato cibo, alloggio e vestiti a una media di 5.000 persone all'anno. Il mese scorso ne sono arrivati 796; nel mese precedente 1.006; proprio ieri 180, di cui 32 donne. Siccome la situazione economica nel Venezuela è molto migliorata negli ultimi dieci anni, molti Colombiani vanno a cercarvi lavoro. Si dice che ve ne siano oltre 800.000 in regola, e altrettanti senza documenti. Che cosa succede? La polizia ferma spesso le persone e domanda i documenti d'identità: se non sono in regola o non li hanno con sé in quel momento, senza cerimonie le butta in prigione per un periodo di una o quattro settimane e poi le porta al confine. La polizia colombiana passa ogni due giorni a raccoglierci con grossi autobus e le porta al Centro di Migrazione, situato a circa 15 km. dal confine.

È una scena pietosa il vederli arrivare. Per prima cosa si precipitano a bere un po' d'acqua. A ciascun arrivo noi assumiamo le opportune informazioni, come fa la polizia, la quale dà un passaggio valido per tre giorni, per il caso che non abbiano documenti e debbano tornare alle loro case. Noi diciamo loro una parola di orientamento pratico, psicologico e spirituale. Tutti dormono qui una notte e il giorno dopo partono. Quelli che hanno problemi particolari stanno qui finché possiamo aiutare a risolverli; aiutiamo anche quelli che hanno bisogno di denaro per il viaggio... Abbiamo tre dormitori con 125 letti. Quelli in più si devono accontentare di un materasso steso sul pavimento: sempre meglio che la terra o una lurida prigione...

Ogni mese arrivano da Bogotá, lontana circa 1.500 chilometri, 42.000 persone, e solo 22.000 vi fanno ritorno. la cifra è certa, Dove vanno gli altri 20.000? Sono sicuro che non tutti hanno il visto turistico per il Venezuela...

Oltre il 90% dei deportati sono analfabeti, poveri, capaci solo di lavorare da manovali. Perciò ottengono solo i lavori più faticosi e sporchi, e molto spesso sono pagati male, ma non hanno possibilità di ricorsi legali. Spesso succede che uno la-

RINIANI NEL MONDO



vora per molti mesi guadagnando appena tanto da non morire di fame e da alloggiare in una baracca, con la promessa che saranno pagati alla fine dell'anno, per poi trovarsi consegnati alla polizia dallo stesso datore di lavoro. La paura di essere denunciati o consegnati o sorpresi dalla polizia è terribile e li accompagna sempre...».

ITALIA

— Il Centro Missionario Scalabriniano di Milano ha trasferito la sede in via Lodovico il Moro 171 (Tel. (02) 42.38.441), allo scopo di rendere più organico e incisivo il servizio agli innumerevoli immigrati che risiedono e lavorano nella metropoli milanese.

— Il 5 gennaio scorso, nella Casa Madre di Piacenza, è stato ordinato sacerdote P. Roberto Maestrelli, circondato da una grande schiera di confratelli che avevano concluso in quel giorno gli Esercizi Spirituali.

SVIZZERA

— I giorni 17-19 a Basilea ebbe luogo il raduno degli incaricati dei Centri Studi Scalabriniani di Europa, in vista del convegno biennale dei Centri Studi di tutta la Congregazione che avrà luogo in Germania il prossimo maggio.

VENEZUELA

— Il P. Matteo Didoné è stato nominato Delegato Provinciale per il Venezuela e la Colombia.

USA

— Il settimanale di Los Angeles L'ITALO-AMERICANO, dopo aver assorbito il periodico cattolico di S. Francisco L'ECO D'ITALIA, uscirà in doppia edizione: una per l'area di Los Angeles e la seconda per S. Francisco e il Nord California.

RECENSIONI

Segnaliamo il volume «The Italians of Los Angeles - 1979» pubblicato in occasione dell'inaugurazione della Villa Scalabrini in Sun Valley, California. Il volume è stato tradotto in italiano dal prof. Dino Castaldo, insegnante d'italiano presso l'Università di California in Northridge.

Ph. V. Cannistraro - G. Rosoli

EMIGRAZIONE, CHIESA E FASCISMO

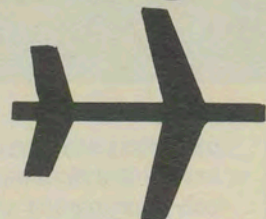
Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)

Pref. di R. De Felice «La Cultura», n° 21, pp. XII-264, L. 9.000

Come afferma lo storico De Felice nella Prefazione, è oggi una tendenza diffusa nell'ambito degli studi sul fascismo quella che inclina ad interpretare i rapporti della Chiesa cattolica con il regime in una chiave di compromesso strisciante e quasi di connivenza. Distaccandosi da tale tendenza storiografica, questo libro mette in luce con grande nitidezza la dura lotta che, nel corso degli anni venti, vide contrapposta la Chiesa al regime per il controllo dell'Opera Bonomelli — una benemerita iniziativa nata all'inizio del secolo — e dalle masse degli emigrati italiani all'estero.

Dopo aver delineato con un'analisi originale le caratteristiche della politica migratoria del fascismo, che si discosta radicalmente da quella dei governi precedenti, il libro illustra la vita tormentata dell'Opera di fronte al tentativo posto in atto dal regime di fascistizzarne le strutture laiche ed ecclesiastiche, e la resistenza offerta dalla Chiesa nei vertici vaticani e nelle sedi missionarie; fino a giungere allo scioglimento dell'Opera, avvenuto alla vigilia della Conciliazione e rimasto pressoché segreto. Emergono le figure esemplari di tanti missionari, sparsi soprattutto in Europa, che subiscono traversie di ogni genere, esposti come sono contemporaneamente alle pressioni e ai ricatti dei fascisti, e all'incomprensione e talvolta all'odio degli antifascisti fuorusciti. Una pagina di grande interesse storico, arricchita da una nutrita scelta di documenti.

VACANZE STUDIO



A LONDRA

Puntualmente, come ogni anno, ecco di nuovo VACANZE-STUDIO, organizzate dai Padri Scalabriniani della Missione Cattolica Italiana di Londra. È una proposta interessante.

OASI vuol dire Organizzazione Assistenza Studenti Italiani e per questo è nata: per assistere d'estate o in tutto l'anno i nostri studenti e studentesse che desiderano trascorrere a Londra un certo periodo, allo scopo di approfondire lo studio della lingua inglese. Assistere vuol dire garantire famiglia inglese, viaggio aereo, vitto, alloggio, scuola, tempo libero, gite, ecc.



— L'OASI, per facilitare il contatto diretto con la gente e l'ambiente inglese, si è scelta una rosa qualificata di FAMIGLIE INGLESИ ospitanti, e si fa garante della famiglia stessa sotto ogni punto di vista, in modo da dare sicurezza ai giovani e tranquillità alle loro famiglie.

— L'OASI affitta i locali di scuole inglesi, ma si è scelta uno staff di insegnanti inglesi, preparati e collaudati, affinché la SCUOLA con i suoi corsi diversificati a vari livelli possa offrire il massimo ai volenterosi.

— L'OASI, per consentire la partecipazione al maggior numero possibile di giovani, ha cercato di contenere le SPESE di soggiorno e studio entro cifre ragionatevoli.

— L'OASI, infine, vuole soprattutto tranquillizzare i genitori, sempre perplessi e giustamente preoccupati: la serietà delle famiglie inglesi da noi conosciute personalmente, l'impegno degli insegnanti inglesi, l'assistenza dei Padri della Missione, l'aiuto fraterno della Guida italiana in ogni momento della giornata, sono tutti elementi che dovrebbero tranquillizzare chiunque.

Tranquillizzati i genitori, ai giovani chiediamo solo lealtà e responsabilità. Sarà un modo diverso di passare l'estate, sarà una nuova esperienza di vita, sarà un bel periodo, di questo ne siamo sicuri; un momento indimenticabile! Perché non provare?

Alberto, Pierino e Remo



Direzione

- P. Alberto Vico
Scalabrini Fathers
20, Brixton Rd. - LONDON, S.W. 9
tel. (01) 735.82.35
- P. Pierino Cuman
Istituto Cristoforo Colombo - OASI
Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA
tel. (0523) 37.583 - Feriali: 17.00-19.00
- Prof. Remo Finaldi
(sette scuola-famiglia)
42, Bromley Rd. - LONDON, S.E. 6
tel. (01) 690.04.78

QUOTA tutto compreso (viaggio aereo, alloggio, scuola)
per 3 settimane: lire 685.000
per 4 settimane: lire 830.000

TURNI: dalla fine di giugno ai primi di settembre.



COORDINATORI OASI

★ PER CHI PARTE DA ROMA:

- Prof.ssa Anna Alimonti Piemontese
Oasi-Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA
tel. (06) 589.0736 - feriali: 15.00-16.00

★ PER CHI PARTE DA MILANO:

- **BASSANO DEL GRAPPA (36061) - Vicenza**
Zuliani Gianni
Quart. Vitt. Veneto, 16 - tel. (0424) 28.622
- **BERGAMO (24100)**
Masper Lidia
Via Don L. Palazzolo, 16 - tel. (035) 222.684
- **MILANO (20146)**
Rinaldi Mara,
Via Tolstoi, 49 - tel. (02) 422.6911
- **PAVIA (27100)**
Cavigliani Giuseppina
Via Franchi, 2 - tel. (0382) 32717
- **PIACENZA (29100)**
Giorgi Antonella
Via Caccialupo, 4 - tel. (0523) 33.561
- **RIESE PIO X (31039) - Treviso**
Foscarini Elisa,
Via Schiavonesca, 4 - tel. (0423) 483.142

LE PRESTAZIONI FORNITE DALL'OASI RIGUARDANO

Soggiorno

I partecipanti soggiornano presso famiglie inglesi nella zona Sud Est e Sud Ovest di Londra-città. La famiglia, scrupolosamente selezionata dai Padri dell'Oasi, sentito anche il parere di chi vi ha soggiornato in precedenza, offre la massima garanzia e dedica agli studenti tutte le premure di cui è capace e soprattutto è loro vicino nell'esercizio della lingua inglese, sempre che gli studenti abbiano voglia di impararla.



Scuola

Ogni studente, dopo un test preliminare, viene assegnato al corso che meglio gli si addice: per i contenuti si terrà anche conto delle esigenze dei singoli corsi. Ogni corso comprende 12-15 alunni affidati esclusivamente ad insegnanti inglesi. La frequenza alle lezioni è obbligatoria, 3 ore al giorno, in un clima amichevole e distensivo, con particolare risalto alla conversazione. Al termine del Corso viene rilasciato un Diploma di frequenza.

Assistenza

— religiosa: gli studenti hanno la possibilità di compiere i doveri religiosi e di avvicinare per qualsiasi motivo i Padri della Missione Cattolica, sempre a disposizione per ogni richiesta.

— tecnica: oltre al personale dirigente c'è una guida, italiana, scelta dall'Oasi con il massimo scrupolo, per il tempo libero e tutti i piccoli o grandi problemi che dovessero eventualmente sorgere in famiglia, a scuola, ovunque.

Tempo libero

Il soggiorno londinese vuole anche essere un periodo di distensione: passeggiate, escursioni quotidiane in città, serate al cinema o a teatro, un salto in discoteca o al pub, uso delle piscine pubbliche, ecc. sempre con l'assistenza della guida.

Attività culturale

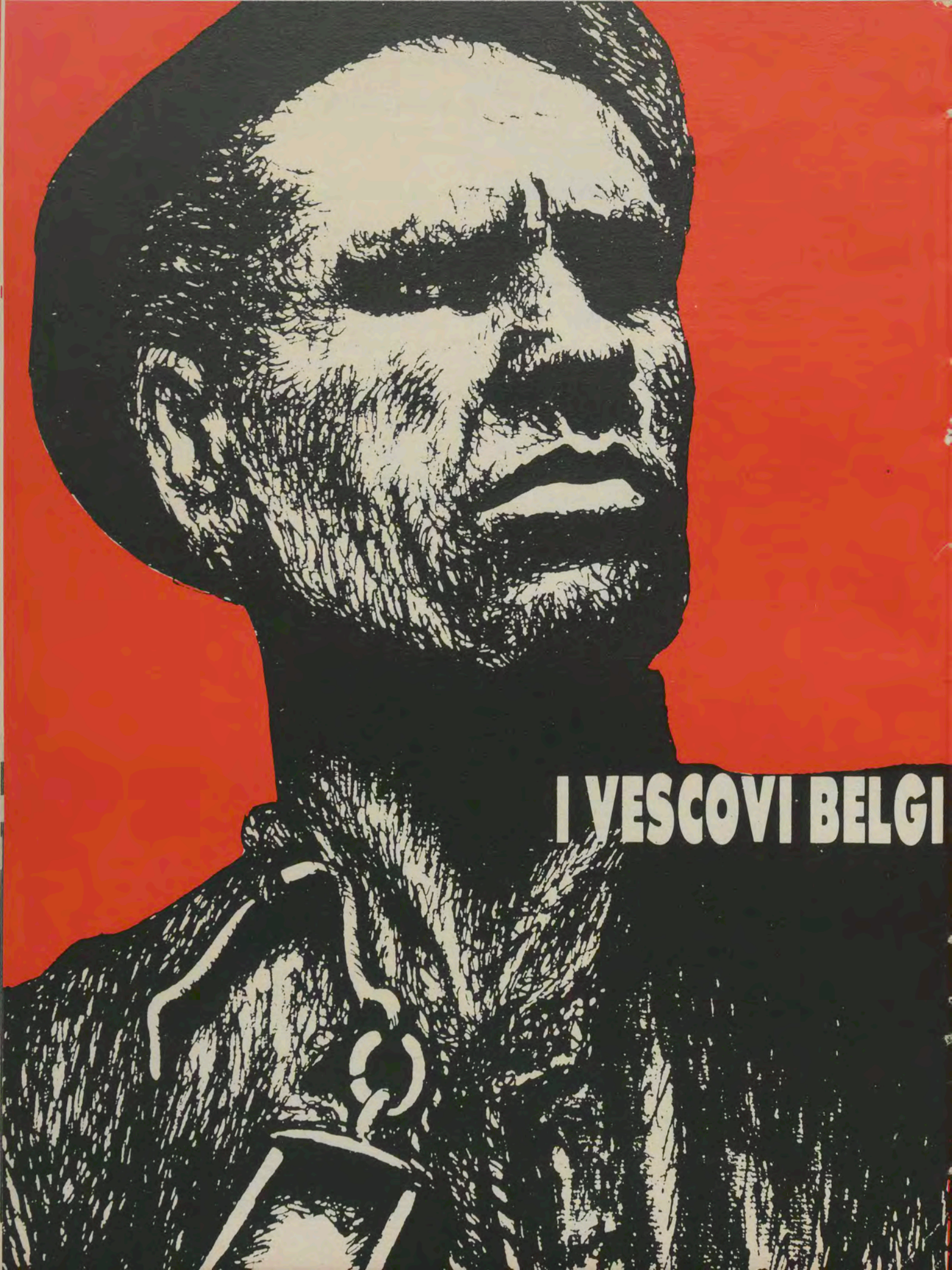
Settimanalmente vengono organizzate gite di interesse culturale-turistico: Oxford, Windsor, Brighton, Cambridge, Isola di Wight, Canterbury, Stonehenge... e incontri di gioventù o di studio, in collaborazione con il Centro Italiano diretto dai Padri Scalabriniani.

REGOLAMENTO

Per la buona riuscita del corso si richiede:

- ★ impegno scolastico, che suppone la volontà di imparare la lingua inglese o perfezionarla a scuola, in famiglia, per la strada.
- ★ obbligo della frequenza alla scuola per 15 ore alla settimana.
- ★ serietà con tutti, specie con la famiglia ospitante.
- ★ osservanza delle norme vigenti in Inghilterra per la partecipazione a pubblici spettacoli.
- ★ impegno con la famiglia ospitante che gli studenti non siano lasciati soli in casa, e che si parli solo in inglese.
- ★ divieto alla famiglia inglese di prestare denaro agli studenti; se occorre, provvederà l'OASI, sentiti i genitori.
- ★ obbligo di segnalare alla guida ogni danno causato dallo studente.
- ★ i minori di 17 anni resteranno in famiglia alla sera per 2 volte alla settimana (telefono, corrispondenza, compiti, biancheria, ecc.); a loro non saranno consegnate le chiavi di casa.
- ★ i minori di 17 anni potranno uscire alla sera solo con la guida.





I VESCOVI BELGI

La Commissione Episcopale delle migrazioni, incaricata del servizio pastorale degli immigrati, ha ribadito la sua preoccupazione di prendere in considerazione gli immigrati nelle diverse dimensioni della loro vita.

La Commissione constata — in un comunicato stampa diramato nei giorni scorsi — che la situazione degli immigrati, che è sempre stata difficile, si aggrava attualmente a causa della crisi economica e del malessere sociale che colpiscono tutta l'Europa occidentale, e tra l'altro il Belgio.

Facendo seguito ad altre autorevoli voci, la Commissione Episcopale nota tuttavia che il contributo dei lavoratori immigrati rimane indispensabile all'economia del Belgio e che il rinvio di tali lavoratori nel loro paese d'origine non solo non risolverebbe i problemi dell'impiego e della disoccupazione, anzi li aggraverebbe.

Di fronte alle difficoltà economiche e agli attacchi di cui sono oggetto specialmente gli immigrati, la Commissione Episcopale intende ricordare ciò che i Vescovi del Belgio hanno scritto nel marzo 1973 nella loro dichiarazione pastorale sugli immigrati: «È apparsa la necessità di dotare l'immigrato di uno statuto che dovrebbe esprimere il riconoscimento ufficiale della sua presenza e del suo ruolo in Belgio, che lo confermerebbe come vero partner dei cittadini belgi, che lo garantirebbe nei suoi diritti fondamentali al lavoro, all'alloggio, al ricongiungimento familiare, alla libertà di espressione e d'associazione, alla partecipazione economica e sociale e che preciserebbe i suoi doveri corrispondenti».

In tale linea, la Commissione episcopale delle migrazioni — continua la presa di posizione — considera che bisogna appoggiare ogni azione che assicuri la sicurezza degli immigrati in Belgio.

A suo parere, il miglioramento delle condizioni di soggiorno degli stranieri potrebbe essere favorito, tra l'altro, tramite l'adozione da parte del Senato, il più rapidamente possibile, del progetto di legge sull'accesso, il soggiorno, lo stabilimento e l'allontanamento degli stranieri, progetto che è già stato votato alla Camera. Tale legge costituirebbe una prima tappa verso un vero «statuto dell'immigrato».

Inoltre, tra altre misure legislative la cui adozione avrebbe effetti positivi, la Commissione rileva: il voto di una legge che reprima certi atti ispirati dal razzismo e la xenofobia; il riconoscimento della partecipazione di tutti gli immigrati alla vita politica locale tramite il diritto di voto e di eleggibilità a livello comunale già dalle elezioni del 1982, tenuto conto di un periodo di residenza più o meno lungo in Belgio.

Perciò la Commissione episcopale delle Migrazioni appoggia e invita la comunità cristiana a sostenere tra l'altro: a) le azioni condotte da diversi organismi belgi ed immigrati nel quadro di «Objectif 82» per la comunità francofona e nell'ambito del «Vlaams Overlegcomitee Opbouwwerk Migratie» (V.O.C.O.M.) per la comunità neerlandese; b) la petizione proposta a livello della comunità neerlandese dal «Welzijnzorg» all'occasione della Campagna dell'Avvento e che riprende le rivendicazioni enunciate più sopra, come l'azione «Vivere insieme» l'aveva già proposto tra la comunità cristiana francofona in dicembre 1977.

La Commissione episcopale delle Migrazioni conclude la sua presa di posizione, auspicando che i cristiani esprimono la loro solidarietà nei confronti di quelle iniziative e azioni verso gli immigrati nel senso del messaggio di fratellanza del Vangelo: «Ero straniero e mi avete accolto».

PER UNO STATUTO DELL'EMIGRATO





COME IL MISSIONARIO FA VALIGIA



Nella mia cameretta sto facendo la valigia. Lascio il Belgio per la Missione di Lione, in Francia.

Il mio pensiero corre al lontano agosto del 1963, quando quella valigia fu fatta con amore da mia madre, già tanto provata dalla morte di mio padre e di mio fratello Bruno, chierico scalabriniano, che non poté realizzare il suo ideale missionario.

Ma lasciando una famiglia, ne trovai un'altra più grande, quella degli emigrati italiani, alla quale mi donai totalmente.

Tra le mie mani è ora la veste, la fascia e il Crocifisso, che portai con entusiasmo nei primi anni nelle mie visite alle famiglie di Hautrage, Boussu, Hornu, Mons, Dour, Tetre.

E poi, questo pacco di fotografie è tutto un ricordo di avvenimenti gioiosi e tristi, che si fanno vivi al mio spirito e vorrei poter scrivere, ma non me la sento!

Tre giorni dopo il mio arrivo in Belgio, ebbi la fortuna di poter scendere al fondo della miniera «S. Margherita», a Péronnes - lez - Binche.



Padre Rino tra i bambini di Quaregnon...



...e tra gli anziani

Dico «fortuna» perchè potei subito rendermi conto in quali condizioni di lavoro si trovavano gran parte degli emigrati, ai quali dovevo ormai dedicare le mie energie. Si era in piena crisi del carbone e tante miniere, a scadenze ravvicinate, venivano chiuse.

Per ogni minatore ci sarebbe da scrivere una storia: la sua partenza da un'Italia sconquassata dalla guerra, il suo avventuroso viaggio, l'arrivo in Belgio a destinazioni sconosciute, i suoi primi contatti con la società, costumi e lingua diversi, la sua prima e sconcertante discesa al fondo della miniera: la sua solidarietà con i compagni minatori, di tante nazionalità, che si manifestava soprattutto nelle numerose tragedie minerarie, la sua vita solitaria e poi familiare trascorsa con coraggio e speranza, la sua espansività e gioia di vivere nelle feste di S. Barbara, incontri paesani e di associazione, il suo «calvario» sanitario e burocratico per «ottenere» la pensione. Come non ricordare con nostalgia la troupe teatrale S. Barbara, che interpretò per una cinquantina di volte la Passione di Cristo in tutti i teatri del Borinage e altrove? Come non vedere in questa interpretazione appassionata il riflesso del loro «calvario» vissuto in terra straniera!

Pur fra tante difficoltà furono bei tempi per la vitalità dei gruppi di Azione Cattolica e ACLI: si viveva in una più forte fraternità i valori umani e cristiani, che se non stiamo attenti, rischiamo di perdere.

Con i minatori e le loro famiglie ho trascorso gli anni più belli del mio sacerdozio partecipando da vicino alla loro vita.

Gli anni passano e la società cambia, le miniere vengono chiuse, sorgono nuove fabbriche nei zoning industriali, arriva la crisi

economica in seguito alla crisi petrolifera, la disoccupazione diventa il male incurabile della nostra società economica.

Gli emigrati cercano di difendersi per quanto possono: essi guardano all'avvenire con preoccupazione.

In tutto questo processo la Chiesa non si è tirata indietro, ma ha fatto uno sforzo straordinario di aggiornamento vivendo la grazia del Concilio Vaticano Secondo.

Anche la Missione Italiana di Quaregnon, coinvolta nell'aggiornamento conciliare, ha cercato nuove vie di presenza cristiana e di evangelizzazione, all'ascolto di quanto proposto dalla Diocesi di Tournai e insieme alle altre comunità missionarie.

Una più stretta collaborazione con la Chiesa locale belga si è pian piano concretizzata, dando luogo ad una commissione di pastorale, che da dieci anni, svolge con discrezione e coraggio la sua azione stimolante per una pastorale sempre più rispondente al mondo operaio - migrante.

I laici sono stati chiamati ad impegni di testimonianza ed evangelizzazione secondo le loro possibilità e competenze. Oltre a coloro che hanno continuato il loro proficuo lavoro in associazioni cristiane, quali le ACLI, non posso dimenticare gli impegnati nei gruppi di Azione Cattolica, i giovani del GIB, le équipes di preparazione al matrimonio, battesimo, cresima, catechismo, liturgia, gruppo di riflessione sul Vangelo. Preziosa è sempre stata la collaborazione fattiva di volontari nell'organizzazione di feste, incontri fancy-fair, giornate di studio, rinnovo e entretien dei locali della Missione. Mi sembra doveroso esprimere il più vivo apprezzamento per la vitalità operativa del Centro Missionario di

Flénu, formulando i migliori auguri per un'azione comunitaria sempre più impegnata.

Quanto alle Suore, la comunità italiana e belga del Borinage ha potuto evidenziare il loro lavoro prezioso in occasione del 20° anniversario del loro arrivo alla Missione di Quaregnon.

In questi anni tanti sono stati i sacerdoti italiani e belgi con i quali ho collaborato gomito a gomito nel ministero e sono arrivato alla conclusione che lavorare da soli si fa poco o niente e insieme si può costruire davvero il regno di Dio. In particolare vorrei esprimere la mia riconoscenza ai Padri con i quali ho condiviso più da vicino la vita e preoccupazioni d'ogni genere: la nostra vita in comunità mi è sempre stata di stimolo ad una revisione del mio modo di pensare ed agire.

La nostra comunità italiana ha fatto un passo avanti nella maturità delle scelte, nel rispetto delle persone, coinvolte responsabilmente nella società e nella Chiesa, nella collaborazione con la Chiesa locale e movimenti, nella ricerca di una fraterna convivenza con tutte le associazioni della regione.

Il cammino da fare per raggiungere l'ideale di una vera comunità cristiana è lungo, ma non restiamo alla finestra a guardare: rimbocchiamoci le maniche e diamo tutti il nostro apporto; il Signore farà il resto.

A tutte le famiglie italiane della Missione di Quaregnon, a tutte le Associazioni, a tutti gli amici che lascio, ma che non dimenticherò, porgo il mio più caro saluto e vivissimo ringraziamento nel Signore per il bene ricevuto e chiedo venia per ogni possibile torto fatto.

P. Rino Gnesotto

ROMA DECIDERÀ'?

Una cosa inutile? Un po' di polvere agli occhi? Siamo tutti nella stessa barca che sta per affondare!

No! Siamo stati invece immersi in un sistema politico italiano, troppo articolato e sofisticato per l'italiano che vive da anni lontano dalla sua Patria.

Roma ha determinato la partecipazione dei rappresentanti degli emigrati italiani: Vieni a San Paolo!... ma. ...non importa... devi allinearti con X o Y. Una sigla. Non dice niente per l'emigrato, ma per quelli di Roma dice tutto. È sufficiente!

Dopo tutto, un viaggio a San Paolo, e a spese del Governo italiano, non è cosa di tutti i giorni.

Si ascoltano, prima attentamente, poi assonnati i vari discorsi. Il sottosegretario On. Santuz, che ripete quello detto e promesso da tanto tempo: lo ricalca con since-

rità, con desiderio di attuare, di passare all'azione. Fa una lista della priorità: Consiglio Generale degli Italiani all'estero, Riforma dei Comitati Consolari, Diritti degli Emigrati...

Tutti noi che soffriamo l'emigrazione abbiamo approvato con un grido unanime. Ma chi siamo noi? Noi non votiamo! Decide Roma!

E Roma decide non in base all'unanimità degli emigranti, ma secondo criteri politici già fissati. Così l'emigrato, elogiato per le sue qualità, per le mete raggiunte, per l'apporto disinteressato dato all'Italia, aspetta pazientemente la rivendicazione dei suoi diritti. Rivendicazione che decideranno altri, se a loro conviene.

La parola ce l'hanno data! Sempre e solamente dopo che sono sfilati di fronte a noi i rappresentanti italiani di tutte le forze politiche italiane, i sindacati, le associazioni per indottrinarci, per calmarci, per dirci quanto loro lavorano e si sacrificano per noi.

E ci sono stati anche i ricordi nostalgici della bella Italia: noi vogliamo bene all'Italia; vogliamo che

continui ad essere al centro della Cultura mondiale; vogliamo che i nostri figli imparino ad amarla; nostalgia e tanti applausi.

L'incapacità di un'auto-determinazione comunitaria da parte dell'emigrante si è manifestata palesemente. Ci siamo sentiti più protetti e sicuri dietro gli scudi di coloro che venivano da lontano, ma che erano ben agguerriti.

Forse siamo caduti nella stessa trappola che volevamo evitare a tutti i costi: lasciarci guidare da loro, dal momento che solo loro hanno il potere decisionale.

Linguaggio diverso, concezione della vita, della politica e di un impegno sociale situati ai due poli estremi.

Saturare questa spaccatura tra Italia ed emigrati sarà un compito difficile. Ma il primo passo si farà solo e quando si riconoscerà un fatto: gli emigrati non hanno più bisogno di essere condotti per mano, di essere imbeccati...

Si sono fatti onore e hanno fatto onore alla loro Patria.

Adesso vogliono essere contattati!

Incontri, dicembre 1979



*Tra i congressisti alcuni Missionari Scalabrini che operano in Sud America:
P. Matteo Didone (Caracas),
P. Lorenzo Bosa (Buenos Aires),
P. Giorgio Cunial (S. Paolo),
P. Vittorio Dal Bello (Montevideo).*

Un giovane emigrato parte volontario per l'Ecuador

L'EMIGRAZIONE GENERA ANCHE MISSIONARIETA'

Si chiama Franco Zampella, nato in quel di Caserta, mentalità tipicamente napoletana, secondo la quale pur nello scherzo e negli affari, un occhio al prossimo bisogna per buttarcelo.

Era venuto tre anni fa, una sera piovosa di febbraio, a bussare alla porta della missione di Stuttgart Cannstatt. Chiedeva al sottoscritto, reduce dalla marina mercantile, come avrebbe potuto raggiungere un paese del Sudamerica e svolgere là la sua attività come volontario a pieno tempo per il terzo mondo.

Strano tipo, interessarsi di gente che non conosce, chiedere di spendere una vita in un paese che certo non ha il golfo di Napoli né la sua gente chiacchierina e speranzosa, contro ogni disoccupazione o sottoccupazione. Avventura? Desiderio di novità? Stufi di questa emigrazione e di questo cielo grigio Germania? Sì, queste sono state in parte le considerazioni segrete di un marinaio sbarcato in Germania per fare il missionario. Ma poi secondo il principio, che la rete in mare bisogna gettarla sempre e il più larga possibile, presi la cosa sul serio e con me l'altro missionario che oggi lo ha salutato nella comunità, consegnandogli il crocifisso a nome della gente e dell'unità della chiesa e del popolo di Dio, p. Luigi Canesso.

Porca miseria, pensavo, però tra me, possibile che questo tizio, sconosciuto fino a cinque minuti fa, adesso che promette di essere un tipo in gamba, ce lo dobbiamo lasciare andare in Sudamerica? E così con una frase diventata celebre nell'emigrazione, quando Mons. Scalabrini andò dal suo ve-



scovo per chiedergli di andare nelle Indie ad evangelizzare i figli di Gandhi, quel Vescovo gli rispose: «Le tue Indie sono in Italia». ed io con un po' di coraggio e sfidando lo Spirito gli dissi: «Franco, le tue Americhe sono nel quarto mondo dell'emigrazione. Resta qui!». E restò per tre anni, finché oggi un aereo lo porterà là, da dove pensa di non ritornare mai più. Mi sono permesso di scrivere queste due righe, per vari motivi. E ve li espongo: si dice sempre che l'emigrazione è una gran brutta bestia, che rovina famiglie, che uccide ideali, che travia giovani e ragazze (questo però i vecchi lo hanno sempre detto anche al mio paese, prima

ancora che l'emigrazione fosse di casa). Si dice pure che chi viene in emigrazione affronta questa brutta avventura per fare soldi e farsi la casa o spenderli poi in giro o nelle macchine. E forse abbiamo dimenticato che lo Spirito opera continuamente, che la chiesa anche in emigrazione è più viva che mai e che i poveri sono ancora quelli che si accorgono di quanti sono nella loro condizione.

Franco rinuncia allo stipendio: chiede di poter mangiare e dormire. Ha ancora un padre a casa, che carico della dimensione di Dio e del servizio gratuito gli ha dato la sua benedizione e il mandato di padre, in nome di quel Dio per il quale lo aveva chiamato alla vita e al quale lo aveva poi affidato. Sua madre ha raccolto prima della morte la promessa di terminare i suoi giorni nel terzo mondo.

Eh, no, ragazzi, qui c'è qualcosa di vivo, al di là di Franco o di Calogero. Questa emigrazione noi probabilmente la vediamo ancora in germe, come un feto tutto arrotondato su se stesso. Ma permetteteci di ricordare che nella dimensione salvifica del Vangelo la sofferenza genera vita, genera dono e amore a fondo perduto.

Nelle parole dette durante la messa di addio, questo laico, operaio per 10 anni alla Marwitz, fabbrica di occhiali, ha ricordato i bambini e quella seconda generazione che sta crescendo qui in emigrazione tra contraddizioni e interrogativi. Alcune di queste bambine che servivano all'altare credo abbiano capito anche la sofferenza del suo distacco e il fatto che non lo vedranno più: il pianto è stato il loro saluto.

Parti Franco, in nome della chiesa, in nome di questa gente che ti ha amato e che tu hai davvero amato, parti in nome dei tuoi amici, tuo padre e i tuoi per primi e anche portati dietro un po' di questa emigrazione che in fin dei conti ti ha fatto sentire così profondamente la solidarietà con tutti e con il popolo di Dio.

Fiò
Corriere d'Italia, dicembre 1979

L'attesa dei 50.000 Italiani di Washington si unisce a quella di tutti gli Americani nella comune esigenza di una guida spirituale

VIVO IL DESIDERIO DI ASCOLTARE IL VICARIO DI CRISTO

Washington (G. B.)

Quando la chiesa è stata costruita nel 1919, il quartiere di North-West era la Little Italy di Washington; piccole abitazioni certo non di lusso, negozi caratteristici, pizzerie, barbieri. Oggi, a ricordare quell'epoca, c'è rimasta solo la chiesa. Holy Rosary, il Santo Rosario. Nella lunetta sopra il portale una Madonna col Bambino, dentro, come in molte chiese americane, la bandiera a stelle e strisce e quella del Vaticano. Il quartiere adesso è cambiato radicalmente; enormi costruzioni di marmo, cemento e vetro una accanto all'altra. Uffici, banche, ministeri, grandi magazzini; strade larghe, viali alberati. E la gente per la strada; di giorno sono chiusi nei buildings, alle cinque se ne vanno nei quartieri residenziali a 30, 40 e più chilometri dalla città. È anche rischioso uscire a piedi dopo una certa ora.

Da «Little Italy» a quartiere di transito, ma la chiesa è rimasta. Holy Rosary è da sempre la parrocchia degli italiani di Washington; solo che adesso i parrocchiani sono sparsi in un territorio immenso. «Preferisco chiamarla missione con diritti parrocchiali» dice il rettore, lo scalabriniano Padre Cesare Donanzan, originario di Bassano del Grappa ma residente qui dal 1946. «Il nostro — aggiunge — è un apo-

stolato spicciolo; raggiungiamo i fedeli col telefono, li andiamo a trovare in ospedale, li riuniamo qui in occasioni particolari, anche nelle feste nazionali, sia americane che italiane».

Pochi giorni fa, la seconda domenica di settembre, era l'«Italy day», in uno spiazzo erboso non lontano dalla chiesa è stata organizzata una festa popolare e c'erano trentamila persone. Certo non tutti hanno reagito al richiamo religioso, ma l'occasione è stata comunque utile.

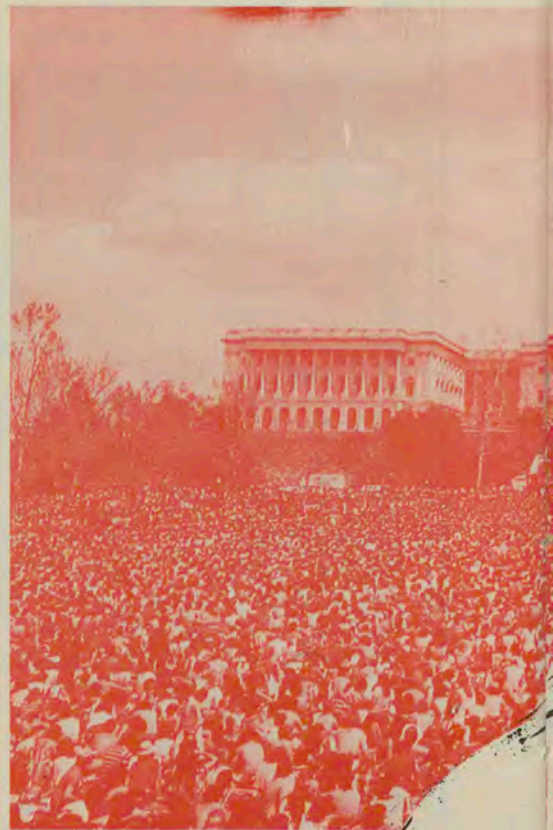
Dunque, quanti sono gli italiani di Washington? Difficile rispondere con esattezza: Padre Donanzan ricorda le cifre del censimento del 1970, l'ultimo. Eccole: su una popolazione di oltre due milioni di abitanti che vive nella capitale e nella grande area metropolitana che si estende ben oltre il distretto federale, vi erano seimila residenti con passaporto italiano, 26 mila cittadini USA che hanno il padre o la madre nati in Italia ed altri 25 mila che hanno un ascendente di primo o secondo grado di origine italiana. Ora, prosegue il mio ospite, buona parte di costoro hanno un problema in comune: quello di trovarsi insieme. La città, così come si è trasformata in questi anni, è diventata, e non solo per loro, troppo dispersiva. D'altra parte, l'esigenza di incontrarsi è sentita, come quella di mantenere per quanto possibile le tradizioni della patria d'origine. «Intendiamoci — dice Padre Donanzan — qui non c'è nessun problema di integrazione. La società americana, oggi, accetta tranquillamente l'emigrante, e poi a Washington, città prevalentemente terziaria, non c'è disoccupazione. la crisi è ancora lontana da noi. Gli italiani sono attivi e volenterosi; c'è gente che sta qui da 15 anni e si è già fatta una posizione di tutto rispetto».

Resta però l'esigenza, almeno una volta ogni tanto, di ritrovarsi, magari anche per sola curiosità, in un ambiente che assomigli a quello di origine. Ecco quindi che Padre Donanzan sta per coronare il sogno di sempre: il 10 ottobre, tre giorni dopo la partenza del Papa, inizia la gara di appalto per la costruzione

della «Casa Italiana», un edificio a tre piani che sorgerà su un terreno di 500 metri quadrati, proprio accanto alla chiesa. «Sarà al tempo stesso centro sociale, scuola, sede di attività culturali, ricreative, formative; dovrà anche essere il luogo in cui si coltivano e si mantengono in vita i valori culturali, spirituali e sociali propri del gruppo italiano. E sarà un test anche per gli altri gruppi etnici cattolici, poiché il problema della dispersione, e quindi dello smarrimento delle tradizioni, qui a Washington è comune a tutti».

Il preventivo di spesa è di quasi un milione di dollari, che per la maggior parte usciranno dalle tasche dei cattolici italiani della capitale, ma Padre Donanzan ha trovato aiuto e comprensione anche presso la nostra ambasciata e presso il governo di Roma.

E come vedono i cattolici italiani il Papa pellegrino che si appresta a far loro visita? «Vede, risponde Padre Donanzan, non farei eccessive distinzioni fra gli italiani e gli altri».



rassegna della stampa

Fino a 20 o 30 anni fa sì, c'erano ancora grosse differenze tra le componenti originarie del cattolicesimo USA. La città — il cattolicesimo qui è stato sempre prevalentemente urbano — erano divise addirittura a blocchi; qui gli italiani, là gli irlandesi, poi i tedeschi, infine i polacchi; ogni gruppo gravitava attorno alla sua chiesa nazionale. Ma oggi, con la dispersione che c'è stata, con i matrimoni fra persone di diversa origine, non si avverte quasi più alcuna distinzione. Tutti comunque, italiani e non, aspettano il Papa con enorme interesse: certo i polacchi faranno qualcosa di più degli altri. Il cattolicesimo statunitense, infatti, è da sempre altamente devoto del Papa e questo non è soltanto un fatto esteriore, di disciplina; è una devozione insita nel cattolicesimo USA. Poi, la personalità di Papa Wojtyła ha conquistato subito il cuore degli americani, lo stile del papato, tutto teso al contatto immediato, diretto con il popolo; la vivacità, il modo di fare così alla mano, l'affetto per i bambini e il de-

siderio di stare in compagnia dei giovani... Insomma uno stile quasi americano. Questo ci ha affascinato».

Lo stile del papato, però, ricordo al mio interlocutore, è fatto anche di rigidità dottrinale e di richiamo ai valori dello spirito. Come reagiranno i cattolici USA ai discorsi di un Papa che ha dimostrato più volte di non voler scendere a compromessi col relativismo strisciante della nostra epoca?

«Senza dubbio, noi aspettiamo che il Papa ci parli da Papa. Vede, oggi in USA c'è molto materialismo, quello che Paolo VI chiamava «secolarismo ateo»; c'è una corsa sfrenata alla sicurezza economica, c'è libertinismo morale, c'è decadenza dei valori tradizionali come la famiglia, il rispetto per la vita, la solidarietà. Tutto questo indubbiamente ha inciso anche nel mondo cattolico. Interpretazioni errate del Concilio che ci sono state anche da noi. Adesso quindi abbiamo problemi pastorali seri, quali il diradarsi della pratica sacramentale, l'as-

senteismo e l'indifferentismo religioso, la morale matrimoniale e prematrimoniale, la promozione della vita, l'unità della famiglia. Certo con delle differenze: la famiglia italiana, per esempio, è ancora generalmente sana. Tuttavia, accanto ad aspetti negativi preoccupanti, si nota in molti, anche giovani, il bisogno di valori spirituali. Poi, oggi, molti cattolici, confusi dalle tante teorie che circolano sui più svariati argomenti si interrogano su che cosa veramente la Chiesa dice e vuole. In questo senso vedrà che la presenza del Papa non si limiterà ad attirare folla. C'è un chiaro desiderio, di vedere in lui e ascoltare da lui le parole di Cristo. E di sapere quali valori del nostro patrimonio tradizionale vanno mantenuti anche nella moderna società tecnologica.

E questa è un'esigenza comune ai non cattolici. Lo stato di malessere spirituale, cui ha accennato anche Carter in un recente discorso alla nazione, è comune a tutto il Paese. È come se si attendesse una guida, un orientamento».

La disponibilità all'ascolto, dunque, secondo padre Donozan, c'è. E c'è anche disponibilità ad attuare quello che il Papa dirà. «Vedrò: nel popolo predomina il buon senso. Poi, da qualche anno a questa parte, il termine di riferimento è la visita di Paolo VI alle Nazioni Unite del 1964, la nostra coscienza religiosa si è affinata. Oggi molti giovani sentono di più il dovere della coerenza con la propria fede, sono più maturi, più disposti al sacrificio. Anche la sensibilità per i problemi sociali, è cambiata.

La Caritas americana continua a fare molto per i poveri in tutto il mondo, ma ormai tutti, gerarchia cattolica in testa, siamo convinti che il governo USA deve contribuire a risolvere i problemi del Terzo Mondo, aiutando i Paesi emergenti a migliorare il loro livello di vita, mutando i termini di scambio, diffondendo modelli culturali umani e accettabili. E ci sono pressioni in questo senso da parte della gerarchia e delle associazioni di laici».

Avvenire, settembre 1979



LA CURA PASTORALE DEI MIGRANTI NELL'ISTRUZIONE DE PASTORALI MIGRATORUM CURA A DIECI ANNI DALLA PUBBLICAZIONE

— DI P. V. DE PAOLIS —



La cura pastorale dei migranti era retta, negli anni prima del Concilio, dalla costituzione apostolica «*Exsul Familia*» dal 1° agosto 1952, considerata la «*magna charta*» sulla quale regolare la cura spirituale per gli stessi migranti. Dopo quasi vent'anni fu ritenuto necessario provvedere ad essa con una nuova disciplina, che troviamo appunto nell'Istruzione «*De Pastoralis Migratorum Cura*», emanata, per incarico di Paolo VI mediante il Motu Proprio *Pastoralis Migratorum Cura* del 15 agosto 1969, dalla S. Congregazione per i Vescovi, e che porta la data del 22 agosto. Il fatto che si

tratti semplicemente di un **Istruzione** non toglie il significato e l'importanza al documento, del quale quest'anno ricorre il decimo anniversario. Con esso la S. Sede intendeva aggiungere anche le direttive per la cura spirituale per i migranti al nuovo contesto sia del fenomeno migratorio sia degli eventi conciliari.

I. UNA PASTORALE DI CHIESA

L'*Exsul Familia* fu, senza dubbio, un grande evento nella storia della cura pastorale per i migranti: fu ri-

conosciuta ed affermata la necessità di una cura pastorale speciale e globale per le persone che la necessità costringe a lasciare il proprio paese e il proprio ambiente, attraverso la erezione di missioni con cura di anime, in tutto simili alle parrocchie, o di parrocchie personali. Tale passo in avanti fu fatto però, e non poteva essere altrimenti, nel contesto di una Chiesa preconciliare, nella quale l'episcopato era visto piuttosto in un ruolo subalterno alla S. Sede, la cura pastorale veniva considerata eminentemente, se non esclusivamente, come problema e compito dei sacerdoti, e le soluzioni pastorali, anche se nuove, venivano inquadrare, per quanto possibile, nello schema del Codice di Diritto Canonico. Così la Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, se da una parte additava alla Chiesa il problema pastorale derivante dalla massa enorme di persone che si muovevano da un continente all'altro in cerca di lavoro e indicava come soluzione l'affidamento della loro cura pastorale a sacerdoti della stessa lingua o nazione, con l'erezione di strutture pastorali adeguate, come la parrocchia personale o la missione con cura d'anime, dall'altra proponeva tale soluzione dentro innegabili limiti:

- 1) il migrante era inquadrato, per la cura pastorale, nel concetto di *peregrinus*. La cura pastorale specifica era pertanto prevista soltanto fino alla seconda generazione;
- 2) la parte normativa si limitava sostanzialmente a regolare l'espatrio e il rientro dei Missionari, cui veniva affidata la cura per i migranti;
- 3) l'impegno del laicato era piuttosto trascurato;
- 4) la responsabilità diretta ed immediata dell'organizzazione di tale cura pastorale faceva capo alla S. Sede, attraverso l'allora S. Congregazione Concistoriale.

I Vescovi locali, pur conservando la responsabilità pastorale anche per i migranti nelle loro diocesi,

pure avevano bisogno dell'approvazione della S. Sede per la costituzione di parrocchie personali o di missioni con cura d'anime. Ci si trovava così di fronte ad una situazione piuttosto anomala: il desiderio espresso della S. Sede che i Vescovi provvedessero alla cura pastorale per i migranti con missionari della stessa lingua e la creazione di strutture adeguate e dall'altra la necessità che i Vescovi avevano della approvazione della S. Sede, per applicare tali norme.

Il fatto del Concilio, che fu un evento di riflessione della Chiesa su se stessa e sulla sua missione, non poteva avere ripercussioni anche sulla pastorale per i migranti. Il fenomeno migratorio non era venuto, nel frattempo, diminuendo di intensità e di gravità: ai migranti per necessità di lavoro veniva ad aggiungersi la folta schiera dei migranti vittime della persecuzione politica e religiosa e delle discriminazioni razziali. Il Concilio si occupò del fenomeno. Il suo pensiero lo troviamo riflesso in parecchi documenti. Per quanto riguarda la cura pastorale per i migranti abbiamo soprattutto il n. 18 del decreto **Christus Dominus**: i Vescovi vengono impegnati ad «un particolare interessamento per quei fedeli che, a motivo delle loro condizioni di vita, non possono godere dell'ordinario ministero dei parroci o sono privi di qualsiasi assistenza» e sollecitati a provvedere «adeguatamente alla loro assistenza religiosa, tenendo presenti in primo luogo le disposizioni date o da darsi dalla Sede Apostolica».

Le nuove disposizioni, rispetto all'**Exsul Familia**, le troviamo precisamente nell'Istruzione **De Pastoralis Migratorum Cura**. Le principali novità ci sembrano le seguenti:

1. Il fenomeno migratorio viene considerato nella sua globalità, quindi in tutti i suoi aspetti. Quello specifico è e rimane il religioso. È messa così in evidenza una dimensione di fede alla base di ogni cura pastorale, anche se non si nascondono le cause, spesso drammatiche, sociali, economiche e politiche che tante volte stanno all'origine del fenomeno.

2. È abbandonata la categoria di 'peregrinus', per inquadrare il migrante nella vita della Chiesa. È chiamata in causa la stessa cattolicità della Chiesa, anche Locale, nella quale il migrante non deve

sentirsi straniero e per inserirsi nella quale egli non deve essere affatto costretto a rompere con il suo passato e il suo mondo culturale. Ne risulta così valorizzato il patrimonio spirituale e culturale, attraverso cui la fede matura, cresce e si esprime. «Ora si comprende facilmente, dice il Papa, che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo ha anche grande importanza la lingua nazionale, con la quale essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa», anche se si dovrà evitare che la diversità non degeneri in pericolo per l'unità. Ne risulta così un concetto nuovo di migranti, che vengono ad essere semplicemente coloro che «per le speciali circostanze in cui vivono, richiedono anche una particolare premura che appunto corrisponda ai loro bisogni». La cura pastorale avrà come veicolo il patrimonio spirituale dei migranti. Perciò «la cura dei migranti porterà certamente più abbondanti frutti, se prestata da quanti conoscono bene tali fattori e posseggono, nel senso più pieno, la lingua degli stessi migranti. Appare quindi evidente e risulta confermata l'opportunità di affidare la cura pastorale dei migranti a sacerdoti della stessa lingua; e ciò per tutto il tempo richiesto da vera utilità». Viene così superato il limite posto dall'**Exsul Familia**, cioè fino alla seconda generazione. Tale limite portava facilmente a porre il problema della assimilazione o integrazione, con la conseguente possibile violenza al patrimonio spirituale e culturale dei migranti. Ne risulta così un concetto pastorale nuovo di migrante, determinato soltanto dai bisogni della cura pastorale. «È precisamente da questo punto di vista pastorale, di cui ora si tratta, che nel concetto di migranti sono compresi tutti coloro che, per qualunque motivo, si trovano a dimorare fuori della patria o della propria comunità etnica e per varie necessità hanno bisogno di un'assistenza particolare».

3. Conseguentemente anche le strutture pastorali risultano di maggiore varietà; e sono da valutarsi soltanto in base alle esigenze pastorali. Pur nella diversità di situazioni, non deve mai sfuggire «l'aspetto principale che la Chiesa de-

ve offrire alle anime: quello di renderlo e mantenerlo continuamente adeguato alle vere necessità dei migranti». Al n. 33 dell'Istruzione ci viene offerta una tipologia delle strutture pastorali.

4. La pastorale per i migranti viene ad inserirsi pienamente in una pastorale di Chiesa Locale, la quale deve sapere accogliere, rispettare i migranti, accettandoli come veri fratelli nella fede. Viene sottolineata così la responsabilità primaria dell'Ordinario. In particolare viene ricordato l'ammonimento del Concilio ai Vescovi: «si mostrino premurosi verso tutti; di qualsiasi età, condizione, nazionalità, siano essi del paese, o di passaggio o stranieri» (C.D. 16); come pure viene ricordata la responsabilità dei parroci locali, sui quali «soprattutto» ricade «l'assistenza spirituale di tutti i fedeli, e quindi anche dei migranti» e che «dovranno un giorno render conto a Dio del mandato eseguito» (n. 30).

5. La Pastorale per i migranti è una pastorale di Chiesa. Nell'ò spirito della corresponsabilità di tutti i Vescovi, l'Istruzione sottolinea, nel rispetto della missione e competenza uniche dell'Ordinario del luogo, l'impegno che tutti gli Ordinari hanno nella cura pastorale per i migranti: sia della Chiesa a quo che ad quem, in modo particolare attraverso le Conferenze Episcopali. Viene ugualmente sottolineato, e con forza, l'impegno di tutte le forze vive della Chiesa, sacerdoti, religiosi e laici, secondo il ruolo di ciascuno e nel rispetto del carisma di ogni Istituto.

6. Quanto ai compiti della S. Sede, essi sono stati unificati recentemente con l'Istituzione della Pontificia Commissione per le migrazioni e il turismo. Tale Commissione opera in stretto collegamento con la S. Congregazione per i Vescovi, dalla quale dipende e il cui Prefetto ne è anche Presidente.

Tali indicazioni pastorali fondamentali, tuttora valide, sono state riprese recentemente e sviluppate in una lettera della stessa Pontificia Commissione. Tale lettera, pubblicata in data 4 maggio 1978, porta il titolo **La Chiesa e la Mobilità Umana** ed ha avuto anche direttive applicative in un documento della stessa Pontificia Commissione: **La Pastorale degli Emigranti**.

(continua)

SPOSI LASSU' SULLE MONTAGNE

Luigi e Carla decidono di andare a sposarsi in Italia. La Val di Fiemme ha qualcosa di più del simpatico quartiere londinese di Brockley. E allora capovolta ogni tradizione: viaggio di nozze ...prima dello spozalizio. Non solo, ma il viaggio diventa collettivo: con i promessi sposi si mettono in viaggio genitori, parenti, amici, prete compreso. E non basta ancora, si mettono in

moto anche le masserizie: abito da sposa, biglietti d'annuncio, bomboniere e chissà, forse anche qualche bottiglia di birra. (Il vino no, esso è rimasto in ansiosa attesa laggiù a Tesero).

Senonchè, cose che capitano, non tutto giunge a destinazione: durante il viaggio infatti mani sacrileghe, chissà come, riescono a trafugare nientemeno che l'abito da sposa. Cosa da poco, dirà qualcuno, in tempi in cui potrebbero sequestrare sposa, sposo e anche i compari. Comunque c'è rimedio per tutto; e poi lassù, fra le splen-



dide dolomiti, ci si potrebbe sposare anche senza strascichi e confetti.

Ma c'è una cosa da cui non ci si può esimere. Luigi è candidato a far parte del clan degli arrotini trentini di Londra. Orbene, dopo il fatidico «sì» pronunciato all'altare, egli deve dare un'altra prova di coraggio. In pubblica via è installata una mola: Luigi deve dimostrare di saper affilare i coltelli, mentre Carla ha il compito di versare sulla mola l'acqua e qualche lacrimuccia.

Un corifero annuncia così l'ardua prova:


*Udite, udite, tutti quanti,
venite pure qui, venite avanti;
vediamo un po' se il bravo Gigi
sa utilizzare l'arte del...Tamigi.
Qui c'è una mola pronta che ti
aspetta,
qui c'è una lama da molare in tutta
fretta;
se ci sai fare Gigi veramente,
avrà l'applauso di tutta questa
gente.
E tu, sposina bella, fatti avanti
e versa l'acqua qui,
ma senza guanti;
controlla se il marito è tuto okay
e se farà...filare anca...i putei.*

*Qualora la prova entrambi superate,
di tutti noi l'applauso meritate.
Auguri, auguri e figli maschi,
dopo di che...questa parada
caschi.*

La prova riesce: abbracci, applausi e brindisi generali. Dopo qualche giorno il secondo viaggio di nozze, cioè il ritorno in Inghilterra; e una seconda festa di nozze, con gli amici di Londra. E già, perchè fra i pochissimi privilegi degli emigrati figura anche questo: di fare festa con due patrie.



CHIESA O FABBRICA?



Un'intera fabbrica, di 800 dipendenti, si mobilita per bloccare un'iniziativa discriminatoria nei confronti di un immigrato. Riprendiamo il fatto dal Corriere della Sera.

Mentre in tutto il mondo dell'emigrazione si dibatte il problema dell'integrazione, dell'inserimento della seconda generazione, della scuola per i figli degli stranieri, in Italia non ci si chiede a che punto è l'integrazione dei figli delle successive ondate di immigrazione dal Sud nella società lombarda o piemontese.

Finito il razzismo dei ghetti e delle coree, le situazioni esplosive dei quartieri-dormitorio, delle scuole sovraffollate e ingovernabili, resta una grossa frattura culturale. La Chiesa ha tentato di colonizzare gli immigrati, di «ricuperarli», con scarsi risultati: la componente «meridionale» dei consumatori di sacramenti è irrilevante ed anche dove la maggioranza della popolazione è originaria del Sud, la Chiesa parla Lombardo o Piemontese.

Dall'altra parte della strada sta una realtà operaia, sindacale, che attraverso le lotte del '68-'69 ha saputo integrare le due componenti ed inserire gli immigrati nei suoi quadri e nei posti di responsabilità. Lo dimostra anche l'episodio che riportiamo a fianco.

Cristo si è dunque trasferito dalla Chiesa alla Fabbrica?

Il problema è aperto.

Ottocento lavoratori mobilitati alla Bovisa per mantenere il posto a un giovane venuto dal sud

GLI OPERAI RIPORTANO IN FABBRICA L'EX SCUGNIZZO LICENZIATO PERCHÈ RITENUTO «POCO SANO DI MENTE»

L'avevano licenziato perché lo ritenevano «poco sano di mente», «oligo-frenico», «handicappato psichico»: i compagni di lavoro, appena conosciuto il provvedimento, sono andati a riprenderlo a casa e lo hanno riaccompagnato in fabbrica. Da una settimana nell'azienda dove si è verificato questo caso, la IVI (Industria Italiana Vernici), alla Bovisa, tutti gli 800 dipendenti attuano scioperi articolati per ottenere la revoca del licenziamento.

«Questo lavoratore — si legge in un comunicato del consiglio di fabbrica — da 15 giorni lavorava come operaio generico assunto tramite l'ufficio di collocamento e poi licenziato prima della fine del periodo di prova. Si chiama Fiore Garaviello, 28 anni, venuto dal Sud in cerca di lavoro: dopo aver vissuto un'adolescenza travagliata per poter vivere aveva fatto i mestieri più umili, più faticosi, più pericolosi, soprattutto in quelle associazioni del racket della mano d'opera che si chiamano «carovane dei facchini». Il lavoro alla IVI poteva essere per lui la possibilità per superare miseria ed emarginazione».

Nell'ultima assemblea svoltasi nella fabbrica della Bovisa il Garaviello ha raccontato la sua storia: «Sono nato a Napoli, nei bassi, da una famiglia

dove non c'era da mangiare. A 9 anni per guadagnare soldi andavo in giro, nei bar, nei ristoranti, sui treni, a suonare il mandolino con un mio amico: lui suonava, io cantavo. Un giorno, alla stazione di Latina, mi sorprese la polizia, mi fecero scendere dal treno. Mi dissero che non potevo svolgere quell'attività, perché era acattonaggio e mi portarono in collegio».

Il racconto continua con una lunga serie di traversie, disagi, paure, miserie. A 18 anni Fiore scappa dal collegio ed emigra in Germania: trova un lavoro, ma deve presto rimpatriare per prestare il servizio di leva. Congedato, si stabilisce alla periferia di Milano, ma la sua condizione di miseria non cambia. La sua situazione viene descritta in una «lettera aperta» che i compagni di lavoro hanno inviato al capo del personale della IVI: «Vive in una baracca, pochi metri quadrati per sé, un fratello e un amico. Alle finestre c'è il cartone al posto dei vetri, manca la luce elettrica, niente servizi igienici. Per venire a lavorare ogni mattina e ogni sera faceva la strada a piedi, dall'Ortica alla Bovisa, da un capo all'altro della città, perché non aveva i soldi per pagare il biglietto del tram».

«Quando è venuto in azienda — dicono al consiglio di fabbrica — nessuno lo aveva notato: un giovane come tanti, e il suo capo reparto era contento di lui. Ci ha insospettito il fatto di sapere che era stato licenziato un handicappato: siamo andati a vedere. Licenziato per non aver superato il periodo di prova: ma come? Il medico alla visita l'aveva dichiarato completamente idoneo al lavoro: l'unica riserva era di non metterlo alla conduzione degli impianti particolarmente difficili, e del resto era stato assunto come operaio generico, per svolgere mansioni che qui svolgono quasi tutti. Invece era stato messo in un reparto per lui non idoneo, quindi mal impiegato, senza la possibilità di

esprimersi. Quando abbiamo chiesto il motivo del licenziamento ci hanno risposto che Garaviello era poco sano di mente. Ma non è vero, è solo un emarginato che qui aveva trovato la prima possibilità di inserirsi nella società in modo normale».

Risulta in effetti che anche alla visita medica non gli era stato riscontrato alcun handicap né fisico né psichico: l'ex scugnizzo napoletano era arrivato nella grande fabbrica «come un barbone», ma, continuano a dire i suoi compagni di lavoro, «proprio qui avrebbe potuto incominciare a essere come uno di noi». Dopo averlo riportato al posto di lavoro, sfidando la minaccia della direzione della IVI di denunciare tutti per violazione di domicilio, veniva inviata una lettera sottoscritta da tutti i dipendenti in cui si chiedeva che Fiore Garaviello venisse subito riassunto.

In fabbrica era poi una gara a chi lo aiutava di più: regali da ogni parte, maglioni per coprirsi, scarpe, sigarette, frutta e panettoni. «La solidarietà e la coscienza del diritto a un posto di lavoro — hanno scritto i suoi compagni al capo del personale — sono valori in cui noi crediamo. Ieri abbiamo votato che Fiore deve riprendere il suo posto subito: è stato per noi un momento di profonda solidarietà umana e sociale. È perfettamente normale, quindi deve tornare con noi».

Finora per l'ex scugnizzo napoletano confinato in una baracca dell'Ortica 800 dipendenti della IVI hanno già scioperato otto ore, ma garantiscono che l'agitazione non sarà sospesa fino a quando non verrà riassunto. Otto ore in meno nella «busta» dopo altre due giornate di sciopero per le rivendicazioni sindacali di questo mese, sono il prezzo che i dipendenti dell'azienda della Bovisa hanno già pagato per dimostrare che la fabbrica è in prima linea nella lotta contro l'emarginazione.

Augusto Pozzoli



Lettera da Roma



VERSO IL CAPITOLINO GENERALE: PER CHI SI LAVORA

Il 1° dicembre dello scorso anno ha segnato l'inizio del Capitolo Generale Scalabriniano, che avrà luogo nel settembre 1980. I mesi che ci separano da questo evento saranno — immaginiamo — densi di contatti e prolifici di documenti. Si tratta infatti di un avvenimento importante per la Congregazione Scalabriniana, chiamata tra l'altro a dare un'espressione definitiva alle leggi che regolano la sua vita. Il Capitolo sarà anche un'occasione per l'aggiornamento delle posizioni apostoliche. Gli Scalabriniani lavorano da quasi cento anni per i migranti. Ma in questo secolo quanti cambiamenti! Se prima i migranti erano un popolo in movimento in un mondo fermo, oggi tra esodo rurale, urbanizzazione, pendolarismo tra luoghi di residenza e luoghi di lavoro, si può dire che tutti sono in qualche modo migranti. Se prima nella parrocchia tranquilla e, possiamo dire, sonnolenta, il forestiero si distingueva, oggi abbiamo il fenomeno di parrocchie urbane in cui quasi tutti sono forestieri; anzi, gli agglomerati sono regolati (o sregolati) in modo che per tutta una vita il vicino di pianerottolo è e rimane forestiero.

In questa selva di termini che cambiano significato, occorre fermarsi per fare una riflessione.

Innanzitutto occorre applicare la legge base dell'economia: di fronte a bisogni illimitati e a mezzi limitati bisogna operare una scelta. Ciò vale anche per le Congregazioni missionarie. Tra tanti che portano il nome di migranti, a corto o a lungo raggio, connazionali o non, segnati dalla povertà materiale o da quella spirituale, occorre porre un ordine di priorità. Pensiamo che nelle Costituzioni scalabriniane ci siano gli spunti base per evidenziare tale ordine:

— l'affinità naturale o acquisita tra missionario e migrante;

— la distanza culturale tra luoghi di partenza e luoghi di arrivo;

— l'emarginazione (povertà) del migrante.

L'affinità indica la possibilità di un contatto e di un dialogo. L'affinità naturale non va spinta all'estremo (se no, per gli emigrati calabresi sparsi nel mondo si dovrebbero approntare missionari non semplicemente italiani, ma addirittura calabresi), né è detto che, anche fosse possibile, sia la più efficace dal punto di vista pastorale. L'affinità acquisita dispiega un raggio di possibilità più vasto. Del resto la Congregazione costituisce un laboratorio di affinità acquisite. Questa è la sua originalità e il suo vanto. Il principio dell'affinità è comunque fondamentale. Perché se no, là dove, ad esempio, i migranti più emarginati e bisognosi fossero i turchi musulmani, il missionario dovrebbe interessarsi più di loro che dei suoi connazionali.

La distanza culturale è pure importante. La presuppongono le Costituzioni là dove dicono che occorre tenere in gran conto il patrimonio spirituale di pensieri, di tradizioni, di cultura e di religione che i migranti portano con sé dal luogo di origine, come pure il patrimonio di valori del nuovo ambiente nel quale vengono a dimorare. Il concetto di distanza culturale serve a correggere la semplicistica distinzione tra migrazioni estere e migrazioni interne. Si può infatti attraversare un confine di stato senza incontrare differenze culturali e si può anda-

re da un capo all'altro dello stesso immenso Paese subendo un trauma culturale. Lo stesso concetto invita ad escludere dalla categoria di migrante, ai fini che ci interessano, chi dalla campagna circostante entra in città. Si tratta di sdrammatizzare un fenomeno diffuso. I disagi ecologici di chi si inurba sono condivisi da chi è nato in città e del resto non riguardano la nostra partita specifica.

L'emarginazione è pure importante. Ne parlano le Costituzioni quando confermano la scelta preferenziale per i migranti che più acutamente vivono il dramma della migrazione. In altre parole vanno rivolte maggiori cure agli emigrati allo sbando che a quanti viaggiano, sostano, si installano protetti dalle loro ditte o organizzazioni, le quali provvedono alla tutela, al ricambio, alla scuola dei figli ecc. Non è tutto, ma è qualcosa di fronte a chi non ha niente.

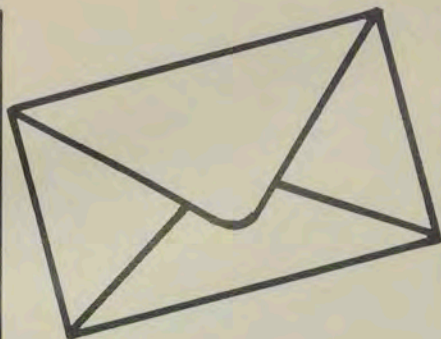
Affinità, distanza culturale, emarginazione: principi che funzionano se bene integrati. Naturalmente non siamo in campo chimico, dove gli ingredienti di un composto sono presenti nella stessa proporzione fissa, sempre; siamo «in humanis», dove le percentuali possono variare a seconda della disponibilità di personale e dell'urgenza dei problemi. Quanto sopra vale per la pastorale diretta. Per quanto riguarda l'opera di approfondimento dei problemi, di sensibilizzazione e di stimolo, il campo di lavoro è più vasto: tutte le migrazioni e tutti i problemi ad esse connessi, prima, durante, dopo, possono essere oggetto del nostro interessamento. Non possiamo sottrarcene, se non vogliamo isolarci da altre forze che anche noi Scalabriniani abbiamo contribuito in tanti anni a suscitare.

Quello che importa è che nella Congregazione sia data pari dignitosa cittadinanza a quanti lavorano nella pastorale diretta e a quanti sono impegnati nell'opera di sensibilizzazione e di stimolo: sull'esempio del venerato Fondatore che, mentre inviava missionari alle Americhe, lavorava in Italia per mobilitare gli spiriti, far varare buone leggi, sopprimere abusi, prevenire sofferenze, dare alla gente ragioni di vita.

G. B. Sacchetti

PERIODICI SCALABRINIANI

- Comunità, S. Gallo (Svizzera)
- Dossier Europa Emigrazione, Roma (Italia)
- Dossier Europa Emigrazione, Basilea (Svizzera)
- Fra Noi, Northlake (U.S.A.)
- Il Messaggero, Melbourne (Australia)
- Incontri, Caracas (Venezuela)
- Insieme, Montreal (Canada)
- International Migration Review, New York (U.S.A.)
- La Voce degli Italiani, Londra (Inghilterra)
- La Voce Italiana, Lione (Francia)
- L'Emigrato Italiano, Piacenza (Italia)
- L'Italo-Americano, Los Angeles (U.S.A.)
- Llamado, Buenos Aires (Argentina)
- Messaggio Cristiano, Burnaby (Canada)
- Migration Today, New York (U.S.A.)
- Missione, Marchienne-aut-Pont (Belgio)
- Nuovi Orizzonti Emigrazione, Parigi (Francia)
- O Migrante, S. Paolo (Brasile)
- Presenza, Santiago (Cile)
- Presenza Italiana, Ginevra (Svizzera)
- Press et immigrés, Parigi (Francia)
- Scalabrinians, New York (U.S.A.)
- Studi Emigrazione, Roma (Italia)
- Voce d'Italia, Buenos Aires (Argentina)
- Voce Italiana, Washington (U.S.A.)



LETTERE

Reverendo padre,

sono una giovane di 79 anni e perciò deve accettare questa lettera com'è. È molto tempo che le devo scrivere, ma mi pareva di non essere capace, le scrivevo con la mente e poi! In maggio del 1978 mi venne che neppure con gli occhiali non vedevo più, soltanto che nebbia e nebbia. Così col figlio P. Pietro Celotto, ora economo qui al collegio di Bassano e io qui con lui, essendo rimasta sola il 5 luglio 77 - andai qui alla Madonnina a farmi una visita e ci dissero che avevo le cataratte in tutti due gli occhi, e così senza tanto pensare decidemmo di operarmi. Subii subito l'operazione tranquilla e tutto speravo bene, ma purtroppo dopo due giorni (mi pare) il professore mi sollevò la benda, ma ne rimase male, perchè si fece vedere in un occhio la emorragia, come saprà, se avesse continuato diventavo cieca. Io stetti calma, lui mi mise di nuovo ferma a letto e non girare mai la testa, avevo la Suora delle nostre che mi assisteva. Cosa potevo fare se non rivolgermi a chi più vicino al Signore mi concedesse questo grande favore di far scomparire questa emorragia. Con grande fiducia di essere esaudita mi rivolsi a Monsignor G.B. Scalabrini e gli dissi semplicemente queste parole «senti M.G.B. Scalabrini lo sai che ho questo figlio solo, il Signore se lo ha scelto perchè continui la via che tu hai tracciato, e noi te lo abbiamo donato volentieri, come si è donato lui, Però ora devi farmi questa grazia che possa vederlo fin che il Signore mi lascerà in vita». Mi misi tranquilla e mi addormentai pacifica senza nessuna preoccupazione. Al mattino venne subito il

professore a visitarmi e con una grande sorpresa vide che era tutto sparito, allora lo disse agli altri due dottori «guardate è tutto sparito, non si vede più niente» e così ebbe la sua grande soddisfazione. Stetti lì ancora alcuni giorni, poi mi presero la vista per gli occhiali il quali li indovinarono proprio giusti. Ed ora è già un anno e mezzo che ci vedo come quando avevo vent'anni e così posso — ringraziando il Signore e M. Scalabrini — rendermi un po' utile qui in guardaroba alla R. Suora che è sempre occupatissima. Qui mi trovo molto bene, felice e contenta assieme al figlio e ne ringrazio il Signore. Delle volte penso alla mia casetta, non è molto lontana, ma non devo fare passi falsi. Da molti anni faccio la preghiera per la Beatificazione di Mons. Scalabrini — la prima, perchè la seconda non sono capace di impararla a memoria. Con grande fiducia di — io sarà difficile, il 27 febbraio suonano gli 80 quindi — vederlo innalzato sugli altari, lo spero tanto. Scusi se sono stata un po' lunga, ma con la terza elementare di più non si può pretendere. Sempre riconoscente a M. Scalabrini e alla congregazione porgo vivissimi saluti e accolgo l'occasione per inviarle i più cordiali auguri di Buon Natale e Felice Anno Nuovo nel Signore.

Devotissima Prevedello Cecilia Celotto, presso Collegio Scalabrini, Bassano del Grappa (Vicenza).

Le unisco 10mila lire, spero ci arrivino. Sono pure la sorella di P. Tarcisio Prevedello e di Fratel Chichi, ora riposano uno a Nuova York e l'altro in Brasile - scambiamoci una preghiera.

DA UNA CORRISPONDENZA MISSIONARIA

...Ma resta vero che in questa avventura e tragedia dell'emigrazione questa chiesa passa la sua purificazione e attua la sua liberazione. Se mi permetti un paragone politico italiano te lo esprimerei così: la DC fatta segno a tutte le critiche e colpevolizzata di ogni magagna italiana, bersaglio di sequestri, di uccisioni e di gambetizzazioni, sta di-

ventando un partito scomodo e i più fedifraghi se ne vanno. Quasi quello che è successo a Gesù dopo il discorso eucaristico di Gesù in Giovanni.

Ecco la nostra chiesa in emigrazione non è più così superstiziosa, è meno legata alla burocrazia del battesimo e del matrimonio, (se ne vedono i primi timidi accenni), metti pure che sta superando il concetto di chiesa - roba di donnicciole e bambini. Ma soprattutto di che sta sconvolgendo il letargo di questa nostra società odierna cui la chiesa si è adattata come in un paio di scarpe ovattate.

Questa nostra chiesa crede ancora profondamente ai valori che tu conosci da anni, ne sei stato un paladino: amicizia, rapporto diretto e popolare con Dio, processionale come affermazione della socievolezza e della solidarietà direi politica di ogni gruppo. Per lei il peccato è ancora peccato, finchè dura; la verità è diversa dalla menzogna, come la fedeltà è diversa dall'ibridismo, e ancora la maternità e la creatività è altra cosa dalla delega.

Tu dicevi che quei preti francesi si appellavano alla solidarietà e al détachement (che non so esattamente cosa sia): sì, è anche vero, perchè sono espressione di Dio, di quell'orma che San Bonaventura riassumeva così bene con quel suo «vestigium Dei». E questa solidarietà qui in emigrazione sta nascendo tra popoli diversi, tra confessioni e religioni disperate, quasi fiume nato da rigagnoli che partono da molto lontano e che stanno dandosi appuntamento dopo secoli proprio qui, in una diaspora che non ha nulla da invidiare all'impero di Roma, ai filosofi di Atene o ai mercanti del Bazar di Medina.

Capisci, Battista: io comincio davvero ad essere entusiasta di questa chiesa, tutta, quella universale e quella particolare a cui mi sento sempre più legato. Non volevo illustrare esattamente come sarà la chiesa del duemila, perchè non lo so: sono certo che Dio avrà operato nella storia e che il suo Spirito avrà mandato alcuni siciliani a dire che la sua casa è aperta a tutti, qualche pugliese ad affermare che la terra profuma di Dio e qualche napoletano che griderà sulla piazza che «all'indomani il sole sorge un'altra volta ancora».

Ciao, Sacchetti, ti auguro il vero bene di Dio, quello che nessuno potrà toglierti mai.



IL MONDO DELL'EMIGRAZIONE HA BISOGNO ANCHE DEL TUO AIUTO.

IL REGNO DEI CIELI È SIMILE A UN TESORO NASCOSTO,
UN UOMO LO TROVA E, PIENO DI GIOIA,
VA VENDE TUTTO QUELLO CHE POSSIEDE,
PER AVERE QUEL TESORO.

CHI NON VIVE PER SERVIRE
NON SERVE PER VIVERE.

